

Il Mosaico

SETTEMBRE-DICEMBRE 1997

NUMERO 11

La pianificazione urbanistica a Bologna, tra buoni propositi e ricorrenti scorciatoie. Il caso attuale dei "programmi integrati": perplessità legittime e domande aperte.

Qualità urbana o manovre politiche?

Il Comune di Bologna ha deciso la scorsa primavera di indire un bando affinché chiunque ne avesse l'intenzione potesse proporre al Comune stesso di introdurre aree (prevalentemente dismesse con originaria funzione produttiva) all'interno dei *Programmi Integrati* perché divenissero edificabili a scopo per lo più residenziale. Un programma integrato è uno strumento urbanistico, introdotto nel 1992 (quando al governo era ancora il pentapartito) con un iter attuativo semplificato rispetto a quello del Piano Regolatore (PRG), in particolare riguardo ai controlli di compatibilità con l'intero sistema urbano, sotto il profilo ambientale-urbanistico e della mobilità (spazi verdi, posto auto, ecc.). L'evidente finalità era quella di introdurre strumenti che permettessero interventi in contrasto con la strumentazione urbanistica vigente: ma grazie ad una tempestiva sentenza della Corte Costituzionale, che dichiarò non valida la mancanza di collegamento con la pianificazione generale (individuando cioè un pericolo di speculazione edilizia), il ricorso a tale strumento urbanistico è ora possibile solo in collegamento con gli strumenti di pianificazione vigenti, anche se con procedure semplificate rispetto all'iter ordinario.

Il Comune di Bologna ha un PRG vigente dal 1989 che introduce 10.000 nuovi alloggi edificabili nelle grandi zone di espansione urbana, senza contare le tante piccole aree anch'esse edificabili. Di questi solo il 30% è stato costruito in questi 8 anni, mentre i rimanenti 7.000 sono ancora lì in attesa, in quanto sembra che non ci sia un effettivo riscontro del mercato immobiliare. Perché allora introdurre altre aree edificabili se ancora ne esistono tante da poter soddisfare il fabbisogno della città per almeno un altro decennio? L'unica spiegazione plausibile è nel fatto che la procedura per l'edificazione degli alloggi previsti dal PRG è più lunga e onerosa per i costruttori; questo proprio perché vengono richiesti controlli e standard di qualità urbana che i programmi integrati possono non prevedere.

Ma la città di Bologna sta attraversando un processo di degrado della qualità urbana, e dunque perché si indirizzano le energie alla ricerca di ulteriori aree edificabili e non al recupero e miglioramento di quell'alto livello urbano e sociale a cui i bolognesi hanno sempre teso? Il che peraltro potrebbe essere la vera solu-

zione affinché Bologna non perda ogni anno 5.000 residenti a vantaggio degli altri comuni della Provincia. La risposta va cercata negli interessi di carattere sia politico che economico che sono coinvolti in quello che viene presentato come un intervento di riqualificazione urbana. Complessivamente le proposte arrivate sono quantificabili in 3.000 nuovi alloggi, ma solo 600 di questi entreranno nei programmi integrati, mentre gli altri 2.400 probabilmente verranno messi in piano con un "accordo di programma" (altro strumento non completamente sintonico con la pianificazione urbanistica). Sono molte quindi le aree su cui si concentra l'interesse di costruttori e di cooperative edilizie, che aspirano a vederle rientrare fra quelle che verranno selezionate dal Comune. Il tema richiederebbe grande trasparenza procedurale, per fugare sospetti di accordi o scambi sottobanco, e invece non pare che questa sia una preoccupazione molto sentita. Ma così si lascia spazio a voci e sospetti che, ad esempio, indicano proprio nella decisione su quali aree fare partire per prime il vero motivo dello scontro fra i due grandi *patron* dei programmi integrati, e cioè l'assessore all'urbanistica Grassi e il presidente della commissione consiliare Benecchi.

Bologna soffre sempre di più per l'inquinamento atmosferico ed acustico, per il degrado degli spazi comuni, per la mancata attuazione di aree verdi previste dal PRG, per uno stato di congestione dell'intera rete stradale che vede nel centro storico ormai il luogo del più completo *laissez faire*, di progetti iniziati e mai finiti o attuati in maniera discutibile (vedi le piste ciclabili): si è di fronte ad un sistema urbano che si sta sfilacciando verso un caos metropolitano non certo europeo. D'altra parte, i nostri politici sanno che l'importante a Bologna è farsi candidare, perché poi lo "zoccolo duro" è tale da assicurare l'elezione, e quindi è oggettivamente presente per gli amministratori la tentazione di non cercare tanto l'interesse comune, quanto l'appoggio di forze economiche che sostengano la loro ricandidatura. Una formula solo apparentemente sicura, in quanto a forza di insistere si finisce per rischiare anche qui un "effetto Grosseto", città rossa per eccellenza che alle ultime amministrative ha visto la vittoria del centro-destra. Cosa si sta facendo per fugare il dubbio che quello dei programmi integrati sia

La politica di Dossetti

Mocellin intervista Ardigò a pag. 2

I garantiti e gli esclusi

Paruolo e Toma a pag. 7 e 10

Trasporto pubblico locale

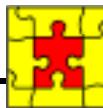
Ugo Mazza a pag. 6

Ulivo a Bologna

3 pagine sul Movimento (12-14)

una manovra per trovare appoggi per le candidature per le prossime elezioni amministrative a scapito dell'interesse comune? Da una parte vi sono i costruttori che oltre alle aree del PRG vogliono altre aree edificabili di più facile e remunerativa attuazione, e dall'altra le necessità emergenti della città. Cosa intendono fare il sindaco Vitali e la Giunta Comunale: puntare a gestire politicamente la città pezzo per pezzo secondo interessi specifici con finalità poco trasparenti? O invece assumersi la responsabilità di affrontare un processo di riqualificazione dell'intero sistema urbano?

Se il ricorso ai "programmi integrati" vuole essere davvero una scelta strategica per velocizzare processi di riqualificazione di aree degradate, occorre correggere una fondamentale manchevolezza nella metodologia finora seguita: la delibera consiliare non ha individuato quali fossero le aree degradate, ma ha lasciato ai singoli privati il compito di farlo. Dunque il Comune ha rinunciato a fare la sua parte evitando di indicare a priori le aree degradate, astenendosi persino di stabilire quali dovessero essere i livelli di qualità a cui i progetti dovevano corrispondere! Solo una volta stabilite sia le aree (in base anche ad una valutazione sull'intero sistema urbano), che i servizi pubblici e i criteri generali di qualità per un vivere migliore, si può lasciare al libero mercato la possibilità di fare proposte operative. Ma non è ammissibile l'idea di lasciare ai privati, che giustamente curano i propri interessi, il compito di individuare le aree e i criteri per la loro riqualificazione, mentre chi gestisce la cosa pubblica rinuncia ad assumersi la responsabilità di affrontare un processo di riqualificazione del sistema urbano con l'indicazione chiara di quali debbano esserne i requisiti. ■



A un anno dalla morte di Giuseppe Dossetti, ne ricordiamo l'impegno e l'influenza sulla politica bolognese intervistando Achille Ardigò, protagonista accanto a lui della campagna elettorale per le amministrative del 1956. In controluce, dietro la città e la politica di 40 anni fa, si scorgono i contorni di quelle attuali.

Bologna - Italia, 1956

“Temo che questo sforzo di Dossetti fuori tempo massimo per la politica sia stata l'ultima grande svolta per Bologna capace di essere profondamente innovativa. Anche gli aspetti più esteriori, come la nascita del quartiere fieristico, sono stati la conseguenza di una dinamica che si è formata allora e che portò anche alla collaborazione dialettica fra alcuni esponenti della delegazione del gruppo di Dossetti, democristiani, e i nuovi quadri comunisti. È stata l'ultima grande svolta, per Bologna. Ad esempio, il disegno della città metropolitana comprende un aspetto - quello della creazione di tanti piccoli comuni - che potrebbe anche essere uno sviluppo appropriato delle intuizioni che ci si era proposti allora, nel 1956... Però oggi, secondo me, non c'è nessuna forza politica che si muove davvero a favore della città metropolitana”.

Incontro il prof. Achille Ardigò in una mattina di autunno, nel suo studio di Commissario straordinario degli Istituti ortopedici Rizzoli, nell'ex-seminario regionale.. Lo incontro per ricordare Giuseppe Dossetti, a un anno dalla morte, sotto l'aspetto del suo influsso sulla politica e sull'amministrazione bolognese. Il punto di partenza sono le elezioni amministrative del 1956, Dossetti candidato sindaco contro il PCI di Dozza, il Libro bianco su Bologna predisposto da Ardigò e che fece da base al programma elettorale dossettiano. Ma il discorso rinvia continuamente da allora a oggi, e in controluce, dietro la città e la politica del 1956 - così diverse - si scorgono la città e la politica del 1998.

Prof. Ardigò, come nacque il Libro bianco, quali erano i punti qualificanti, come fu accolto dalla classe politica di allora...

Per quello che mi riguarda personalmente, la storia del *Libro bianco* è il tentativo da parte di uno che era stato per parecchio tempo lontano di guardare alla propria città in una dimensione di ricerca, come se si trattasse di una realtà esterna. Quando Dossetti venne a cercarmi a Roma per chiedermi se volevo preparare il programma, capii che la sfida era molto difficile, ma anche particolarmente stimolante. Cercai di mettere in piedi un gruppo di lavoro a livello lo-

cale, cui si aggiunse, per iniziativa di Dossetti, la presenza di Andreatta (per la parte economica) e lo stesso Dossetti, che ha scritto le parti del *Libro bianco* attinenti al dato culturale di continuità/discontinuità con la tradizione cattolica. Ripercorremmo i temi più importanti: la struttura della città, l'assistenza, l'educazione. Portai dai miei studi romani il contributo di una ricerca e di un'esperienza fatta a Matera. Mi dedicai inoltre all'analisi della legislazione degli enti locali, dove scoprii che alla fine dell'800, durante un'epidemia a Napoli, erano stati sperimentati i “consigli di quartiere”, rimasti poi nel diritto come “reperto archeologico”. Dossetti ci mise, dalla sua, una grossa intuizione, che rappresentò la più forte discontinuità di quelle elezioni: il propo-

“Nella mia analisi sociologica e sociografica del voto, scoprii che i suffragi per Dozza erano cresciuti intorno alla zona alta dei viali: davvero una parte dell'elettorato moderato ebbe paura di Dossetti e si spostò in direzione di Dozza, più rassicurante perché sostanzialmente più conservatore”.

sito di rovesciare la distribuzione del consenso elettorale, che vedeva la DC forte nei quartieri del centro e nella prima periferia, e invece debolissima nelle periferie popolari, dove la predominanza del PCI era assoluta. Venne proposta fin dall'inizio (anche con metodi inusuali, come il collocare lungo i viali di circonvallazione di Bologna, a intervalli regolari, una persona con un megafono che ripetesse questi slogan) l'idea che Bologna era a una svolta, che bisognava superare il conservatorismo dei comunisti bolognesi, che bisognava coinvolgere i cittadini nella gestione locale amministrativa.

L'idea stessa di presentare come capolista della DC un uomo che della DC non era più neppure iscritto, che si era allontanato dalla politica attiva per percorrere tutt'altri sentieri, conteneva già la consapevolezza che ci fosse bisogno di una svolta. Come nacque quest'idea?

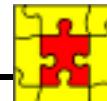
Fu l'arcivescovo, il card. Lercaro, a chiedere questa sorta di missione impossibile a Dossetti come voto di obbedienza. Ma fondamentalmente l'iniziativa è stata di Angelo Salizzoni, il quale riuscì a convincere il cardinale che l'unica possibilità di rompere lo schieramento tradizionale era questa. Dal canto suo Fanfani, che era segretario nazionale della DC, credo che fosse molto favorevole.

Può descrivere il tipo di radicamento del PCI e della DC di allora nelle periferie?

Le faccio un esempio: nei quartieri periferici il segretario della DC e il segretario del PCI, quando dovevano comunicare, o usavano il canale pubblico dei giornali murali, oppure facevano riferimento alle loro sedi centrali, perché la lotta era così duramente ideologizzata che non era permesso alcun rapporto diretto. In questa situazione anche le parrocchie erano arroccate in difesa estrema, in un clima molto pesante. Per darne un'idea, ricordo un comizio a Corticella, con gli strumenti classici di allora, il banchetto e l'altoparlante: davanti a me due o tre ragazzini, qualche signora. Per un motivo casuale si spensero le luci, e solo allora sentii qualche applauso, che scomparve col ritorno della corrente elettrica.

Si arrivò a capire che la grande svolta poteva venire con l'idea - che io avevo proposto - dei quartieri. Tutta la campagna elettorale è stata così impostata lungo questa direttrice: contro il conservatorismo del PCI, i cittadini devono partecipare al governo della città, tramite il decentramento amministrativo. Una strada che anche la diocesi, con la campagna per le nuove chiese, stava in un certo senso percorrendo. Per esempio, tutte le domeniche si fecero degli incontri con i cittadini, fermati per strada, sui problemi della città, sempre per rompere lo schematismo ideologico che schiacciava tutta la periferia. L'ipotesi era che soltanto con un organismo di quartiere era possibile far parlare tra loro sul dopo, sui problemi della realtà locale, i rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione, che avevano, come ho già spiegato, enormi difficoltà a comunicare.

Quale raccordo trovaste con le strutture locali della DC?



Dossetti chiese che si potesse formare un gruppo di almeno 50 giovani che, anche senza formazione politica, fossero disponibili per impostare questa nuova campagna elettorale. Il partito era comunque il punto di riferimento, ma in certi momenti si sentì un po' in difficoltà, malgrado la disponibilità del segretario cittadino di allora (Tesini), per via di tutti questi nuovi elementi che non erano espressione del partito, bensì del mondo cattolico cittadino. Una specie di raccolta determinata dall'adesione che nei comizi importanti Dossetti, un vero trascinatore, era in grado di suscitare.

Ma le elezioni, in concreto, come andarono?

Malgrado la sconfitta, le elezioni del 1956 sono quelle in cui la DC ha avuto la percentuale più alta mai ottenuta a Bologna. Ciò si spiega con un altro punto importante nella rottura di schemi introdotta da Dossetti in quella campagna elettorale: il rovesciamento del discorso in termini alti, di grossa politica. Ad esempio, Dossetti si mise nella condizione di sfidare, durante un famoso comizio in piazza Maggiore, Togliatti, e parallelamente di rinunciare all'appoggio della Confindustria locale... Questa capacità di sfida così forte ha fatto sì che a un certo punto una parte della borghesia bolognese vide in Dossetti non un alleato, ma un nemico. Nella mia analisi sociologica e sociografica del voto, scoprì infatti che i suffragi per Dozza erano cresciuti intorno alla zona alta dei viali: davvero una parte dell'elettorato moderato (influenzata anche da slogan tipo "Dossetti mangia con 300 lire al giorno") ebbe paura di Dossetti e si spostò in direzione di Dozza, più rassicurante perché sostanzialmente più conservatore.

E dopo, cosa accadde?

La vera battaglia passò all'interno dei partiti, e proprio sull'innovazione dei consigli di quartiere, che significava partecipazione e dunque rinnovamento della politica. Da un lato c'erano dei fatti nuovi, oggettivi: investimenti nell'edilizia popolare, grossa immigrazione dal contado (che era comunista), espansione di nuovi aggregati: il problema di dare servizi adeguati a questa popolazione nuova di Bologna era un problema che si poneva con forza. D'altro lato, si trattava di rovesciare delle metodiche consolidate: tutta l'influenza che Dozza deteneva sulla città era data fondamentalmente, oltre alla capacità di tenere un rapporto di un certo tipo con gli interessi "piccoli" (legando gli artigiani, i commercianti, le banche locali), dal controllo sugli ECA e sulle Consulte di quartiere, che funzionavano come luogo di controllo

gerarchico del centro sulle periferie. La Commissione del Consiglio comunale appositamente creata ebbe dunque delle difficoltà, però alla fine riuscimmo a far passare l'idea dell'ordinamento della città in 14 consigli di quartiere. Pur costituita su un principio ancora molto universalistico (la struttura politica dei rappresentanti di partiti che c'era in Consiglio comunale), comunque costringeva il PCI ad attivare dei canali di comunicazione e soprattutto a mettere in piedi dei quadri, cioè a introdurre in politica del personale nuovo. Si può dire che facilitammo con questa svolta la comparsa di quella che allora noi chiamavamo la *nouvelle vague* del PCI, che poi portò all'amministrazione Fanti contro la vecchia classe staliniana.

La DC visse qualcosa di analogo?

Nell'ambito democristiano il raccordo passava attraverso le parrocchie, dove c'era stato un importante precedente non politico: la campagna per il rinnovamento liturgico. Quando, appunto nel dopo-elezioni, la chiesa e la minoranza politica insieme si trovarono ad animare propri quadri da destinare ai 14 quartieri che si andavano formando, poterono

"Siamo una vecchia città in cui convivono una parte sistemica e una parte caotica. Si comincia ad avere la percezione che la componente caotica penetra e mangia il sistema".

attingere soprattutto là dove c'era stato il rinnovamento liturgico. Un esempio di come il contributo della realtà ecclesiastica alla società civile non passi necessariamente attraverso forme di coinvolgimento dirette. C'era tutto l'aspetto della costituzione di commissioni consiliari consultive, e le più importanti erano sempre istruzione e assistenza. Noi andammo subito a pescare in tutto l'associazionismo cattolico e in quella che era la parte della Caritas. Certo non mancarono le resistenze... Andammo in tutte le parrocchie, e in certi momenti difficili ci rivolgemmo al cardinal Lerario, che intervenne anche pubblicamente: una garanzia per poter rompere le difficoltà.

Si può dunque dire in qualche misura che l'influsso di quella campagna elettorale e degli anni di permanenza di Dossetti in Consiglio comunale colpì anche la maggioranza, scossa dalle accuse di immobilismo e di conservazione. E adesso che sono passati quarant'anni la città è ancora così immobile, secondo lei?

Ma sicuramente è in decadenza, o peggio. Quello che ci manca oggi, e che è

tanto più importante quanto più distanti sono le condizioni delle nostre periferie cittadine da quella che era la situazione allora, è la capacità delle forze politiche di controllare la base - in senso alto, cioè di saperla orientare in modo socialmente utile, di capire i bisogni della povera gente.

Servirebbe un rilancio dei quartieri?

Certamente, anche se nel frattempo si è costata la tendenza dei quartieri a diventare, da strutture di partecipazione, strutture di istituzione. Il decentramento della struttura istituzionale è importante, ma non può essere sufficiente. È più facile poter sopprimere a questo venir meno del partito di maggioranza e degli altri con una trama di comunicazioni telefoniche, di servizi di rete, come lo stesso CUP o servizi di teleassistenza per anziani che vivono soli.

Servirebbero allora nuove figure? Vista con gli occhi di oggi, la campagna elettorale del 1956 pare molto personalizzata sui due capillista, anche se si votava con la proporzionale. Anche questo fu un dato di svolta, per quei tempi.

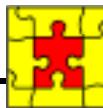
Dirò di più: Dossetti ha sempre fatto in modo che non ci fosse assemblearismo... C'era questa sorta di mandato carismatico, che ci coinvolgeva perché era veramente una continua invenzione; poi si trattava anche di accettare le spinte che venivano dalla base perché molta gente si impegnava... Anche Dozza aveva delle capacità carismatiche. Aveva una personalità, sostanzialmente era uno che riusciva a penetrare, teneva sempre i rapporti con la periferia. Oggi bastano problemi di spostamento di un accampamento di nomadi per creare anche nelle sezioni del PDS una reazione di difesa, con qualche aspetto che può sembrare persino di xenofobia, comprensibile ma certamente non corrispondente alla tradizione. Certo non va rimpianto il controllo ideologico, che era fortissimo. Quello che è grave, e può diventare molto pericoloso, è che le periferie cominciano ad avere paura, gli anziani in particolare, e questo rompe una solida base che era stata per così dire rafforzata.

In conclusione, se dovesse rimettere mano oggi a un Libro bianco su Bologna, come lo comincerebbe?

Lo comincerei così: "Siamo una vecchia città in cui convivono una parte sistemica e una parte caotica. Il problema è che si comincia ad avere la percezione che la componente caotica penetra e mangia il sistema".

Grazie, professor Ardigò.

intervista a cura di Guido Mocellin



Abbiamo chiesto al Presidente dell'ATC di illustrare e di approfondire i punti chiave della recente e molto attesa normativa sui trasporti che funge da legge-quadro per le regioni e che sembra essere un primo passo verso il federalismo fiscale.

Ferro e gomma: si riparte

La Gazzetta Ufficiale del 10 dicembre ha pubblicato il decreto legislativo per il "Conferimento alle Regioni ed agli Enti locali di funzioni e compiti in materia di trasporto pubblico locale".

Il governo Prodi è riuscito a varare una legge di riforma lungamente attesa, boicottata per anni e anni, su cui altre maggioranze ed altri governi avevano più volte fallito.

Con tale successo il governo fa fare un altro passo all'Italia verso l'Europa, ma io mi auguro che sia anche un'occasione perché in questo settore l'Europa entri in Italia.

La riforma è nata in un'ottica federalista: alle Regioni e agli Enti locali sono trasferite le funzioni di programmazione e di finanziamento di tutto il trasporto pubblico regionale e locale, compreso quello su rotaie, con l'obiettivo dell'integrazione intermodale al fine di migliorare il servizio e ridurre i costi complessivi.

A tal fine il governo è impegnato nella ri-strutturazione delle FS S.p.A. trasferendo alle Regioni i servizi ferroviari di carattere regionale e locale e le relative risorse.

La legge impone il pareggio di bilancio alle imprese di trasporto, pubbliche o private che esse siano; prescrive che le entrate da tariffe debbano coprire almeno il 35% dei costi, mentre rende possibile la copertura della restante parte dei costi tramite contributi pubblici solo sulla base e nel rispetto di appositi "Contratti di servizio", che, sottoscritti da Regioni, Province, Comuni e Imprese di trasporto interessate, impegnano a quantità e qualità del servizio fornito a fronte del finanziamento previsto.

La legge, ancor di più, impegna le Regioni a operare, con nuove leggi e norme, per il superamento delle forme di "monopolio" presenti nel settore del trasporto di persone. Come si vede siamo di fronte a profonde novità.

Ma al momento il dibattito non si è ancora sviluppato in modo adeguato e non si è ancora concentrato sui problemi reali del settore e sulle soluzioni da assumere perché, senza contrapporre ideologicamente pubblico a privato e/o mezzo individuale a mezzo collettivo, si possa dare attuazione al diritto alla mobilità, con il minor costo ambientale, sociale ed economico per la collettività e riducendo il rischio per la salute dei cittadini e il loro tempo di vita perso, oltre ai danni economici, per il caos urbano.

Proprio per i rilevanti problemi finanziari del settore, si dovranno valutare i costi

interni ed esterni e i benefici reali dell'intero sistema della mobilità per poter scegliere con cognizione di causa quali modalità meglio di altre rispondano all'obiettivo di ridurre i costi per la collettività, in coerenza con gli impegni volti al contenimento delle emissioni di anidride carbonica assunti dai Paesi industrializzati e dall'Unione Europea alla Conferenza di Kyoto per lo "sviluppo sostenibile".

Le Regioni hanno sei mesi di tempo dalla sua pubblicazione per applicare il decreto legislativo emanando, regione per regione, nuove leggi per il settore.

In Emilia Romagna abbiamo già "occhi europei"?

La nostra Regione può vantare un'esperienza tra le più avanzate del nostro Paese e ha perciò le condizioni per guardare a questo processo con "occhi europei": non è scontato, ma è possibile.

In Emilia-Romagna si opera con contratti di servizio sottoscritti da Regione, Province, Comuni capoluogo ed Aziende di trasporto e già si sono raggiunti gli obiettivi del pareggio di bilancio e della copertura del 35% dei costi con entrate da tariffe, imposti dalla legge solo per il 2000.

L'obiettivo della regionalizzazione dei servizi su ferro, per la loro integrazione con i servizi su gomma, impone che le FS rendano noti i costi e i ricavi complessivi dei servizi di trasporto su ferro che dovranno essere trasferiti alla Regione, per poi discutere con cognizione di causa sulle integrazioni e sulle razionalizzazioni necessarie per migliorare il servizio complessivo su ferro e su gomma e per contenere i costi complessivi di gestione, senza alcuna tesi preconstituita a favore dell'una o dell'altra modalità.

Inoltre si dovrà avviare un nuovo processo di relazioni sindacali, nazionali e aziendali, capace di parificare i costi da lavoro tra imprese private e imprese pubbliche al fine di raggiungere l'obiettivo che a parità di lavoro vi sia parità di salario, diretto e indiretto, anche abrogando leggi degli anni trenta che ancora pesano sul settore pubblico.

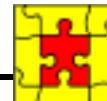
Ma non c'è solo questo: è necessaria una chiara volontà politica a sostegno del trasporto "in comune". Oggi, anche nella nostra Regione, che pur ha sostenuto il trasporto pubblico, constatiamo che - sull'onda del contenimento della spesa pubblica - sta in realtà preva-

lendo una visione "economicista" dei servizi pubblici senza la capacità di assumere nuovi riferimenti teorici e nuove modalità di valutazione del rapporto costi/benefici per la qualità della spesa pubblica e per valutare il suo effetto complessivo sui fattori ambientali, sociali ed economici.

In questo contesto emerge un clima di generica critica verso le Aziende, oltre ad una immotivata convinzione che la privatizzazione del settore risolverà di per sé molti degli attuali problemi.

Io credo che, invece, prima di ogni altra cosa la Regione, le Province e i Comuni debbano compiere scelte culturali precise e assumere chiari obiettivi strategici a cui orientare il Governo complessivo della mobilità e la Riforma del trasporto pubblico:

- finalizzare la programmazione e le leggi di sviluppo territoriale ed economico, nonché i relativi studi di impatto ambientale, agli obiettivi europei per lo "sviluppo sostenibile";
- approvare "piani poliennali per il contenimento e la riduzione della emissione in atmosfera di anidride carbonica e di gas climalteranti", definendo obiettivi annuali di riduzione settore per settore coerenti con gli impegni assunti dal nostro Governo contro "l'effetto serra";
- tradurre tali obiettivi in atti concreti con i "piani urbani del traffico", e con ogni altro piano o legge relativa alla mobilità, per ridurre l'emissione pro-capite, visto che il settore dei trasporti sarà quello che più contribuirà all'alterazione del clima globale;
- assumere fino in fondo la logica dell'unitarietà del governo della mobilità e decidere coerentemente e con piena responsabilità le priorità infrastrutturali e gestionali della mobilità, evitando di costruire nuove strade e potenziare la ferrovia;
- seguire una nuova metodologia tecnico-amministrativa rigorosa per il calcolo dei costi e dei benefici economici, sociali e ambientali e per il confronto tra le possibili alternative prima di ogni scelta di programmazione, infrastrutturale e gestionale, al fine di optare per la scelta più coerente con gli indirizzi assunti dall'Unione Europea per la "mobilità sostenibile", e in particolare quanto contenuto nel "Libro Verde sui costi interni ed esterni della mobilità" proposto dal Commissario Kinnock;
- nelle aree urbane, anche sulla base di tale metodologia di comparazione dei



costi interni ed esterni delle diverse modalità di trasporto, assumere le scelte che più di altre favoriscono la mobilità di tutti accrescendo lo spazio urbano riservato al "trasporto in comune", alle piste ciclabili e alle pedonalizzazioni, chiamando i cittadini alla scelta di quelle modalità che meno costano socialmente e ambientalmente alla collettività;

- superare con la "programmazione" la contrapposizione tra mezzi privati e mezzi collettivi di trasporto per favorire e organizzare l'intermodalità tra mezzo individuale e collettivo, tra ferro e gomma, per ridurre il tempo sprecato per la mobilità.

È in questo contesto generale che va affrontata la riforma del Trasporto pubblico locale e avviata una nuova strategia per la mobilità e la qualità ambientale.

La Regione Emilia-Romagna ha di fronte a sé una prova non certo facile e scontata visto che ancora prevalgono, al di là dei facili nominalismi, impostazioni riduttive dei problemi ambientali e del ruolo del "trasporto in comune".

Ad esempio il decreto legislativo afferma che i "servizi minimi" dovranno essere concordati con Province e Comuni e che saranno finanziati dalle Regioni, mentre altri servizi aggiuntivi a questi dovranno essere finanziati

dall'ente che li richiede o che deciderà di istituirli.

È abbastanza evidente che possono esserci diverse possibili soluzioni: la più ovvia è quella secondo cui tali "servizi minimi", senza alcuna relazione con i problemi prima proposti, saranno quelli che anno per anno la Regione, dopo altre scelte di bilancio, sarà in grado o riterrà politicamente opportuno finanziare.

Il trasporto comune: non basta, ma aiuta

Altra soluzione sarà quella per cui, dopo una discussione con Province e Comuni sugli obiettivi della riforma coerente con le indicazioni europee per il trasporto persone, la Regione emana una legge con chiari indirizzi per una rete regionale di "trasporto in comune" integrata e intermodale, articolata in bacini provinciali e urbani, con indicati i relativi criteri per la redazione dei Contratti di servizio.

Tale legge, per la quale io parteggio, dovrebbe prevedere:

- la definizione della rete regionale del "trasporto in comune" integrata gomma/ferro, oltre ai criteri di individuazione e di funzionamento dei punti di interscambio tra mezzi individuali e collettivi, che meglio corrisponde agli obiettivi di

tutela ambientale e di riduzione del consumo energetico e la relativa correlazione con i Piani di mobilità regionale;

- l'individuazione dei relativi bacini provinciali e urbani correlati con gli indirizzi per i Piani urbani del traffico e per i collegamenti e la mobilità tra i centri urbani e le zone periferiche;
- la definizione dei "servizi minimi" sulla base di standard tipologici del servizio (linee di forza e di collegamento, frequenze richieste, distanza massima tra abitazione, luoghi di lavoro e fermata, ecc.) da rispettare nelle ore di punta e di morbida sia nelle aree urbane che nei collegamenti tra zona urbana e centri periferici, zone produttive, servizi scolastici e ospedalieri, indicando comunque i collegamenti essenziali per evitare l'isolamento di intere comunità periferiche;
- l'individuazione dei criteri e dei parametri per il superamento di eventuali doppioni di servizio, scegliendo tra ferro e gomma sulla base di precise indagini sull'utilizzo e sul costo del servizio tenendo conto dei costi e dei benefici sociali e ambientali;
- la formulazione di un'indicazione di massima per l'integrazione della rete

avrà essere ridefinito per corrispondere ai nuovi ruoli e alle nuove competenze previste dal Decreto di riforma.

Un nuovo mercato per il "trasporto di persone"

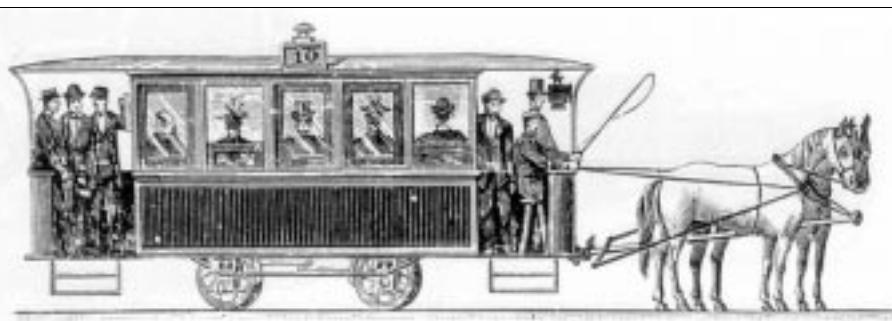
Inoltre la legge di riforma spinge chiaramente nella direzione del superamento delle situazioni di monopolio, precisando che i servizi, a parità di condizioni, dovranno essere affidati al miglior offrente; caldeggi la trasformazione delle attuali Aziende pubbliche in Società per Azioni mentre là dove resteranno le Aziende speciali, prevede comunque il parziale coinvolgimento dei privati nel trasporto "in comune".

È evidente che la discussione si concentrerà sul "mercato" nel trasporto di persone.

Ma per governare tali processi non bisogna partire dalla coda, dalle imprese pubbliche o private, ma dalla testa e cioè dalle scelte strategiche e di programmazione; funzioni che attengono alle Assemblee elettive, Regioni, Province e Comuni.

È infatti evidente che la "logica di mercato", che pur tanto affascina, non è in grado da sola di determinare le condizioni generali entro cui debbono e pos-

sono operare le imprese per svolgere un ruolo coerente con gli obiettivi della "mobilità sostenibile" che prima sono stati evidenziati. Quindi il primo problema, secondo me, è quello di operare con proposte precise per dare al



così definita con servizi aggiuntivi finanziati da Province e Comuni, sulla base di appositi Contratti di servizio.

Con questo percorso è prioritario definire il "Trasporto in Comune" necessario per la Regione Emilia-Romagna e per le Province e i Comuni della nostra realtà.

La stessa individuazione dei costi e dei relativi finanziamenti regionali è così correlata ad una programmazione più vasta di cui è una delle possibili soluzioni per ridurre i costi ambientali e sociali che la comunità regionale dovrà sopportare per il suo benessere.

La legge di riforma aiuta il processo di radicale trasformazione di cui ha bisogno il trasporto di persone in Emilia-Romagna.

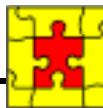
Essa impone la netta separazione tra programmazione e gestione a ogni livello ed è pertanto evidente che l'insieme del sistema regionale di governo e di gestione del trasporto pubblico do-

"mercato del trasporto di persone" senso coerente con le finalità richiamate e regole chiare entro cui tutte le imprese, pubbliche e private, possano operare.

Non esiste, infatti, un "mercato astratto". È evidente che il mercato così come oggi è definito e regolato non tiene conto del principio dell'Unione Europea "chi inquina paga", così come non sono neppure calcolati i costi di riproduzione dei beni naturali che vengono distrutti o trasformati, o del tempo perso, o della salute bruciata per sistemi di mobilità pensati senza alcun limite ambientale e usati con criteri più ideologici che funzionali.

Di questo ormai si discute anche nell'Unione Europea per nuove regole di organizzazione della mobilità che incidano sul mercato e sui prodotti per la mobilità. Questo è il punto che a me piace sottoporre alla vostra attenzione nel concludere questo mio intervento, perché ritengo abbia un significato molto più generale.

Ugo Mazza



L'attività del Centro Merlani di accoglienza per donne straniere, raccontato da Lucila, operatrice venezuelana, alle prese con i fornelli e un intervistatore curioso e un po' importuno.

Il profumo delle “arepas”

La pentola a pressione fischia sul fornello e nella cucina si spande il profumo dei fagioli neri e della salsa piccante. Lucila è indaffarata con un impasto di farina di mais “ma non è quella della polenta, questa è bianca ed è difficile da trovare a Bologna”. Sta preparando le “arepas”, una specie di incrocio fra le nostre tigelle e le tortillas messicane (chissà se mi perdonerà mai per questo paragone).

Lucila Salgado, venezuelana, si è sposata da appena 6 giorni con Massimo, innamoratissimo ingegnere “nostrano”, e sta preparando una delle sue memorabili cene prima di partire per il Venezuela, destinazione naturale per il meritatissimo viaggio di nozze.

Da tempo avevo chiesto a Lucila di concedermi un'intervista sul suo lavoro al Centro Merlani di Accoglienza ed ho pensato che il modo migliore per farsi invitare a cena fosse quello di assistere alla sua preparazione, con il pretesto che con tutti i suoi impegni e scadenze pre e post- matrimoniali, questo fosse l'unico momento in cui potesse darmi udienza.

Se sei pronta comincerei l'intervista chiedendoti qualche informazione sul Centro di Accoglienza.

D'accordo. Sette anni fa la Cooperativa Parsec e l'Associazione Paramana hanno presentato al Comune di Bologna la proposta di un Centro di Accoglienza per donne straniere. Dopo l'approvazione del progetto, Parsec e Paramana hanno fondato l'Associazione Mondo Donna, formata da donne straniere e italiane, con l'obiettivo di gestire questa iniziativa finanziata dal Comune di Bologna e dalla Regione Emilia Romagna.

Le attività del Centro, che ha sede in via Siepelunga 66, sono iniziate il 14 Aprile del 1997 e si avvalgono di una struttura composta da più unità abitative singole e collettive, per una capienza massima di 13-14 posti letto.

Chi sono gli ospiti del Centro?

Va innanzitutto chiarito che questa è una struttura di seconda accoglienza, si rivolge cioè a persone che sono in Italia almeno da alcuni mesi e sono in regola con il permesso di soggiorno.

Il Centro ospita esclusivamente donne sole o con minori che siano alla ricerca di una casa o di un lavoro. Nei casi più frequenti si tratta di straniere che sono venute già da qualche anno in Italia e dopo aver lavorato per un certo periodo sono rimaste senza occupazione. In altre situazioni il problema è quello di trovare un alloggio, cosa che a Bologna non è

certamente facile. Direi anzi che il problema maggiore è proprio quello di trovare la casa. È infatti fortissima la concorrenza degli studenti universitari, che qui a Bologna spendono 500 mila lire per un posto letto. Se consideri che le nostre assistite possono arrivare a guadagnare, quando va bene, un milione e mezzo al mese e spesso hanno figli a carico.... Quando poi rispondiamo agli annunci immobiliari dicendo che siamo un Centro di Accoglienza per donne straniere spesso ci oppongono un no risoluto. Inoltre a Bologna sta prendendo piede l'uso di richiedere, come condizione per l'affitto, la provenienza da città abbastanza vicine da consentire un pendolarismo settimanale, con il pretesto di una minore usura dell'immobile. Questo ovviamente, oltre a tagliar fuori anche gli italiani provenienti dal Meridione, esclude a maggior ragione gli stranieri.

Quali sono i criteri di accoglienza? Immagino che abbiate una lista di attesa molto lunga.

Non siamo noi del Centro a decidere chi deve essere inserito. La decisione spetta al Comune, in particolare all'Ufficio Stranieri. Tutte queste persone si sono rivolte agli assistenti sociali che, dopo essersi presi cura del caso, segnalano le situazioni critiche all'Istituto Servizi per l'Immigrazione. È l'ISI che, nei casi più problematici, prevede l'assegnazione al Centro di Accoglienza. Va detto che il Comune ha anche degli alloggi per immigrati, ma le richieste sono assolutamente superiori alla disponibilità.

Una volta inseriti, in cosa consiste l'attività del Centro?

Il nostro obiettivo è quello di favorire il completo reinserimento dell'assistita. Per questo la sistemazione va intesa come temporanea, da 6 mesi ad un anno per la ricerca di un nuovo lavoro, al massimo due anni in situazioni di particolare gravità personale o familiare. È fondamentale che gli ospiti abbiano ben chiaro che non si tratta di una situazione di assistenza permanente, altrimenti perdono la motivazione a recuperare la loro autonomia.

Questo in concreto significa seguire ogni singolo caso in raccordo con gli assistenti sociali e le altre strutture del Comune, supportare gli assistiti per fare documenti e pratiche di lavoro, accompagnarli a colloqui di assunzione, aggiornare le loro schede individuali.

Tieni conto che, oltre alla difficoltà di orientarsi nel nostro sistema burocratico-amministrativo, in molti casi c'è lo scoglio della lingua. Per questo presso il Centro vengono svolti corsi di italiano, gestiti da volontari.

Si tratta quindi di persone extra-comunitarie...

Ecco che ci siamo! Anche tu usi questo termine “extra-comunitario” in modo non corretto. Chissà perché quando voi italiani parlate di uno statunitense o di un giapponese non lo chiamate mai “extra-comunitario”, anche se proviene da un paese esterno alla Unione Europea. In compenso con questa parola si etichettano tutti gli immigrati provenienti da Paesi in via di sviluppo, che siano dell'Africa o dell'America Latina. Il risultato è che il termine ha, di fatto, assunto una connotazione negativa, che confonde in sé provenienze, identità culturali, radici assolutamente diverse.

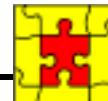
In questi casi dare torto a Lucila, oltre che “pericoloso” visto il suo carattere battagliero, è assolutamente impossibile. Del resto mi viene in mente che anche nell'Antica Roma il termine “barbari”, che identificava semplicemente la non appartenenza all'Impero, ha assunto una valenza dispregiativa.... ma queste divagazioni mi porterebbero lontano ed, invece, ho ancora molte domande da rivolgere a Lucila. Perciò, cercando di prendere un po' goffamente la palla al balzo, le domando:

Immagino che anche nel vostro Centro ci siano persone che provengono da Paesi diversi...

In prevalenza sono donne che sono venute in Italia per svolgere un lavoro di collaborazione domestica o di assistenza domiciliare alla pari e che, successivamente, hanno perso il lavoro o perché sono rimaste incinte o, in altri casi, perché è cambiata la situazione della famiglia ospitante.

Ci sono eritrei che sono sfuggiti alla guerra, marocchine che sono venute per ricongiungersi al marito e poi, una volta qui, si sono separate, bosniache rimaste vedove a causa del conflitto, peruviane e filippine particolarmente richieste come colf. Alcune sono sole, altre hanno con sé i figli minori, ad esempio c'è una marocchina con 5 figli compresi fra 8 e 17 anni.

(Segue a pagina 15)



Annegati nel chiacchiericcio della politica spettacolo, i temi decisivi per un vero cambiamento del paese vengono schivati e spenti, in modo che nessuno ne parli davvero.

L'Italia delle caste

Molti sostengono che guardare la TV fa male, e hanno ragione. Specialmente quando senti cose che ti fanno saltare sulla sedia, e vorresti interrompere, imporre chiarezza a chi parla, costringerlo a non prenderti in giro.

Quando la TV ti fa male

8 ottobre 1997, RAI 1, "Porta a porta": il tema è la crisi di governo aperta in quei giorni da Rifondazione Comunista, gli ospiti di Vespa sono Fini, Casini, Marini e Salvi. Fra i collegamenti esterni c'è anche quello con il commissario europeo Monti che, chiamato a commentare le richieste di RC (35 ore, difesa delle pensioni d'anzianità, posti statali per il mezzogiorno), se ne esce con una frase di questo tipo: "sono richieste solo apparentemente di sinistra, ma che hanno un impatto sull'economia

che finisce per ritorcersi contro i presunti beneficiari; peccato che nessuno chieda alcune specifiche misure che aiuterebbero davvero occupazione e sviluppo: queste sì sarebbero davvero 'di sinistra'".

Suspense in studio, tutti si chiedono a che cosa si stia riferendo Monti. Vespa fa l'ovvia domanda "Può essere più esplicito e fare degli esempi?" E Monti non si tira indietro, e risponde con un concetto e due esempi. Il concetto: rimuovere gli ostacoli alla libera competizione. Gli esempi: riordinare il sistema fiscale e (udite udite) eliminare gli ordini professionali o almeno ridurne drasticamente i poteri.

Un discorso banalmente esplosivo

A seconda del punto di vista in cui ci collochiamo, possiamo definire queste affermazioni di Monti come ovvie oppure coraggiose. Se guardiamo all'Italia "da fuori", l'arretratezza del nostro paese su questi temi appare talmente evidente da risultare quasi ovvia, e senza bisogno di essere economisti.

Che il nostro sistema fiscale sia quanto meno folcloristico lo capisce anche l'impiegata dell'autonoleggio (negli USA) che gira e rigira fra le mani la mia patente di guida, affascinata dalle marche colorate e chiedendomi a cosa mai servano. Che gli ordini professionali in Italia siano

per lo più caste protese a difendere monopoli o privilegi spesso assurdi lo capisce benissimo (e dolorosamente) l'amico straniero che non riesce a spiegarsi come mai l'onorario del notaio debba essere legato al valore dell'atto, senza che peraltro lui si accolli alcuna responsabilità in merito all'oggetto della compravendita.

Che in Italia la libera concorrenza sia soprattutto teorica devono averlo capito benissimo quelle aziende straniere che, dopo aver tentato invano di vendere un prodotto per le sue qualità a qualche impresa o ente pubblico italiano, hanno pensato di rivolgersi a mediatori e trafficoni di ogni specie che, non si sa perché (si sa, si sa...), qui da noi risultano efficacissimi.

Viste dall'esterno queste cose sono evi-

caste al potere. E non c'è destra, sinistra, centro o mass media che non stia alla regola del "cane non mangia cane". A loro l'Italia delle caste non può che andare bene, visto che ognuno di loro, a modo suo, ne fa parte.

C'è qualcuno che mi sa spiegare perché un notaio debba prendere una decina di milioni per un atto di compravendita che tiene impegnata la sua segretaria per un tempo valutabile in alcune ore e il notaio medesimo per un tempo valutabile in alcune decine di minuti? In Italia è così, nessuno pensa che si possa cambiare, anzi alcuni colleghi mi hanno riferito che anche per le autenticazioni elettroniche via Internet si sta muovendo l'ordine dei notai: che qualcuno non pensi di poter fare a meno di loro solo perché le nuove tecnologie entrano nella vita di tutti noi...

Non ci sono ovviamente solo i notai, ma anche gli altri ordini: architetti, giornalisti e così via. Si preoccupano che nessuno vada sotto la tariffa minima. Se fossero cifre da fame, potrebbero spacciarsi come modi per evitare sfruttamento di lavoratori, ma poiché non lo sono è evidente che l'unico scopo è quello di azzerare il concetto di libera concorrenza.

Il potere delle caste

Il vero potere delle caste non è tanto evidente in quanto esistono,

quanto perché riescono sempre a mettere a tacere chi di tanto in tanto si fa venire l'idea di ridurne il potere. Così naufraga il referendum sull'ordine dei giornalisti, perso nel caos dell'ultima informata di referendum promossi dai radicali. Così si perdono le voci dei pochi, come Monti, che chiedono di mettere mano alla questione. Il più delle volte capita che chi chiede meno potere alle neocorporazioni venga trattato come un campione dell'ultra-liberismo, qualcuno che vuole solo mercato e niente regole: e invece è vero il contrario, le regole nel mercato ci vogliono e sono fondamentali, ma dovrebbero essere regole davanti a cui tutti sono uguali, mentre l'idea delle caste è proprio quella di fare sì che ci sia qualcuno "più uguale" degli altri...

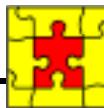


denti, ma nonostante ciò (o forse proprio per questo) in Italia sono un vero tabù, guai anche solo a parlarne. Non tanto sulla riforma fiscale (in fondo il discorso è generico, e inoltre il governo sta già cercando quantomeno di semplificare il groviglio delle tasse) quanto sul discorso degli ordini professionali. Per questo dico che Monti ha avuto del coraggio.

Cane non mangia cane

La dimostrazione è la reazione di tutti i suoi interlocutori: lunghi secondi di imbarazzato silenzio. Il più rapido a riprendersi e a cambiare (ovviamente) discorso è stato Casini, con grande sollievo di tutti, Vespa compreso. Figuriamoci se un politico, o un giornalista, in Italia ha il coraggio di toccare una delle

(Segue a pagina 15)



CEN 1 - Il 23° Congresso Eucaristico Nazionale celebrato a Bologna ha visto il coinvolgimento dei mass media già a livello di regia organizzativa. Il ruolo della comunità cristiana: esercito da mobilitare o chiesa viva anche nelle scelte pastorali?

Chiesa di popolo, non di massa

Il XXIII Congresso eucaristico nazionale di Bologna (20-28 settembre 1997) è stato celebrato in una cornice di preghiera, incontro, festa di popolo sulla quale oramai si è lungamente detto e scritto. Prima tappa della chiesa in Italia verso il grande giubileo del 2000, della sua complessiva riuscita non si può non essere lieti, quand'anche si partecipi delle legittime riserve manifestate da alcuni sul rischio, intrinseco a questa come ad altre simili occasioni di grande convocazione, di una spettacolarizzazione della fede. Un debito, forse, da pagare alla cultura del nostro tempo, dove la dimensione della visibilità pare divenuta essenziale, e l'invisibilità assimilarsi all'insignificanza.

La calda, generosa risposta della gente al cuore più nascosto e alla ragione più vera dell'appuntamento - laddove, nella grande aula della Cattedrale, sempre piena di fedeli, si faceva adorazione continua - è stata senz'altro l'elemento fortemente riequilibrativo di una settimana sovrae- sposta ai riflettori e al filtro banalizzatore dei *media* (e lo dico senza nessun particolare apprezzamento negativo: i media fanno il loro onesto mestiere, ma nondimeno restano legati alla *facies* delle singole manifestazioni, alla loro più estrinseca apparenza). Una contraddizione fra la categoria dell'*evento* - forse troppo disinvolgentemente usata prima, durante e dopo il Congresso - e la sua consegna pressoché totale a una tribuna mediatica incaricata di evidenziarlo e segnalarlo e renderlo fruibile ai molti: giacché in questo Congresso i *media* non sono entrati soltanto per una curiosità propria al loro mestiere, come un osservatorio esterno, ma sono stati fin dalla fase preparatoria parte integrante di tutta la macchina organizzativa, pensata in funzione di una massima visibilità dell'evento stesso.

Eppure questo - se è tale: cioè: posto che un congresso eucaristico possa definirsi tale - si sottrae per definizione a ogni più sofisticata *candid camera* e a ogni sguardo che non sia quello di chi vi è implicato nell'unica dimensione possibile dell'evento, cioè quella della fede. Tranne che al termine "evento" non si vo-

glia attribuire, anche nella chiesa, il significato del tutto mondannizzato e inflazionato di evento mediatico, la contraddizione mi pare che resti: forse insolubile. E credo vada assunta, senza indulgere né a ostracismi di maniera, né a eccessive infatuazioni. Poiché so che non è una domanda ingenua, mi sento tuttavia di porre una domanda che suona assai ingenua: se Gesù fosse vissuto oggi, quale uso avrebbe fatto - se l'avrebbe fatto - dei grandi amplificatori della parola e dell'immagine? La profezia può navigare su Internet? La "misura d'uomo" è costitutiva della chiesa, comunque si valuti il suo rapporto con le moderne risorse della comunicazione sociale: e che la massima "mondanizzazione" della chiesa si dia oggi, probabilmente, sul versante della

"Momenti straordinari come il Congresso passano di fatto sopra la testa della comunità, invitata a mobilitarsi ma in fondo attiva solo nell'accettazione di decisioni già prese e di una regia già stabilita".

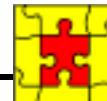
sua immagine selettivamente profusa sui media, è certo una questione aperta, sia per i "vicini", che meglio la conoscono, sia per i "lontani", ai quali comunque qualche parte del Congresso eucaristico era pure destinata via etere - se no, non si capirebbe il perché di certe scelte.

La regia di queste grandi convocazioni, quando riuscita, lascia sempre pieni di ammirazione; il presentimento del giubileo, di cui il Congresso espressamente segnava una tappa preliminare, porta a immaginare ulteriori e più importanti correnti di popolo che altre abili regie sapranno governare: ma tutto ciò lascia ancora aperto il problema che sottostà all'immagine, quando pure esaltante, di un popolo in festa: che ne è del "prima" e del "dopo", e dove si va, e dove si torna, spenti i riflettori e cessati i pellegrinaggi di massa. Perché, se questa è una civiltà di massa, la chiesa non è mai "massa". E allora dovrebbe essere maggiormente riconoscibile la

sua fisionomia di "popolo", al quale chi voglia possa aggregarsi, una volta finita la festa. La scommessa più forte si gioca fuori dal cerchio illuminato delle grandi occasioni, nella "feria" che è sempre necessaria perché ci sia "festa". È sulla qualità ordinaria e feriale del proprio piccolo passo che le chiese locali, e *in primis* la chiesa bolognese ospitante, possono valutare l'impatto di eventi fuori dell'ordinario. Senza voler dare giudizi, ma solo impressioni, mi sembra che talvolta - e con una tendenziale *escalation* - si punti più a mobilitare la chiesa intorno a singole iniziative dalla grande spedita organizzativa che non a curarne la vita ordinaria con la pazienza tenace dell'agricoltore che sa cosa ha piantato e cosa crescerà - a Dio piacendo - in ciascun terreno. I grandi appuntamenti non per-

donno la loro importanza, ma la acquistano più vera se sono preparati con una preparazione che non è l'equivalente della divulgazione previa di alcuni sussidi e preghiere; il metodo diventa sostanza se momenti straordinari come il Congresso, per la stessa complessità dell'impianto organizzativo, passano di fatto sopra la testa della comunità: invitata a mobilitarsi, per mesi tenuta sotto pressione in vista dell'evento, in una sorta di sospensione intenta e un poco ansiogena per ciò che deve accadere, ma in fondo attiva solo nell'accettazione di decisioni già prese e di una regia già stabilita. In simili frangenti, molto o tutto dipende dal tono medio di questa chiesa prima della parola d'ordine che crea l'incantamento: se una chiesa sa come si cammina insieme, anche il cammino verso il Congresso (o verso il giubileo) sarà un atto "di popolo" che non solo è diretto, ma si dirige, verso quella meta; se una chiesa ha indebolito, in se stessa, l'abitudine virtuosa e difficile dell'*alterutrum*, dimensione nella quale i cristiani non solo si amano, ma anche si istruiscono e si esortano "vicendevolmente", allora quel cammino sarà ancora festoso e corale, ma patirà - salvo la libera grazia di Dio - la sua tara d'origine, restando epifenomeno che aggrega e non trasforma.

Alessandra Deoriti



CEN 2 - Il racconto di una processione vissuta accanto a un insolito compagno di strada

Le domande di Francesco

La sera del 25 settembre arrivo alla processione eucaristica in bicicletta. Dopo qualche minuto passato ad osservare il fiume dei fedeli in transito, tra questi riconosco Alberto, un vecchio amico, e decido di unirmi in quel punto al corteo. Ero pronto a godermi in pace un momento abbastanza suggestivo, sia per il fatto religioso, sia per lo splendore delle vie del centro silenziose e restituite ai pedoni. Non avevo fatto forse cento metri, che mi sento dire: "Ciao, io sono Francesco: mi puoi aiutare per favore?" Vestiti eccentrici e stracciati, un braccio fasciato, cappelli lunghi su uno sguardo chiaro ed acceso, due borse enormi e consumate a tracolla: così mi appare quello che sarebbe stato il mio inatteso compagno di processione. Dopo un attimo per mettere a fuoco il soggetto, rispondo di sì, e gli prendo una borsa: "purché non sia roba che scoppia, che tengo famiglia", scherzo io. Lui ringrazia e mi rassicura, si sistema meglio la sacca restante e si avvia al mio fianco.

La borsa presa in consegna era veramente pesante, e per fortuna Alberto si alternava a me nel ruolo di portatore. Ma intanto Francesco procedeva nella presentazione: "Io sono un conte, adesso sono qui senza soldi e ho bisogno del tuo aiuto, ma a casa mia ho una reggia".

"Dove abiti?" gli chiedo. "Io sono il signore di Fognano, presso Parma: ma le mie terre si stendono ormai per tutta la Padania, da Modena a Mantova, e un giorno o l'altro bisognerà che mi decida a conquistare anche il resto delle Alpi". "Ho capito", gli dico io, osservando che al collo porta, appesa a una corda, una specie di lastra metallica color rame, tutta segnata e ammaccata: anche ai polsi ha due lamine ripiegate a mò di bracciali, recuperati chissà dove.

La prima parte della serata viene impiegata da Francesco nel convincermi del suo stato di nobiltà: non c'era spunto, incontro, ispirazione a cui non si attaccasse per riprendere il discorso. Un po' lo ascoltavo, affascinato dalla sua fantasia, un po' lo frenavo per non creare troppa distrazione.

A un certo punto una lettura biblica proclamata ai microfoni parla di legge: il mio compagno non se la lascia sfuggire e mi chiede che valore abbia oggi la legge, dato che Cristo ce ne ha liberati. "La domanda è interessante, ma adesso diciamo le preghiere: siamo qui per questo, no?", replica io. "Certo, certo, anzi scusami. Però sappi che l'unica legge

oggi valida è questa", dice toccandosi la lastra sul petto e i bracciali.

Ogni tanto, passando davanti a una coppia di carabinieri, Francesco si animava come davanti a un'ex fidanzata. "Non c'è più religione", mi diceva scuotendo la testa "Ma li vedi? Non è uno scandalo?" "Cosa Francesco?" "Ma il fatto che se ne stanno lì fermi come baccalà, senza nemmeno farmi un inchino. I più giovani non mi riconoscono proprio, i più anziani fanno finta... Ah, ci vuole veramente una grande pazienza!" La gente intorno si incuriosiva, chi capiva sorrideva.

Più frequenti dei carabinieri, incontravamo uomini con la fascia CEN al braccio. "Sta a vedere, che neanche loro mi riconoscono". In effetti i volontari del servizio d'ordine del Congresso ci ripetevano ogni 50 metri che avremmo dovuto procedere rigorosamente in fila per 6. La folla impegnata nel rosario e nei canti - stuoli di ragazzi, crocchi di vecchiette, famiglie con i bimbi nel passeggino - guardava con affetto questi soggetti zelanti e preoccupati, che qualcuno per senso di carità fingeva ogni tanto di prendere sul serio. Francesco, sgridato un paio di volte per l'incolonnamento non ortodosso, mi sorrideva: "Hai visto, che ti dicevo?"

A un tratto la milizia dell'ordine processionale è percorsa da una emergenza: bisognava stringere le fila, compattare il popolo cristiano, chiudere quei vuoti che - come spesso accade nei cortei - a un certo punto si erano aperti alterando la densità media del fiume di fedeli. Un ragioniere di banca di stanza all'incrocio Malpighi-Barberia, serio e incavattato, per almeno 4 volte ci fa scattare di corsa per farci sbattere 20 metri avanti contro le schiene dei nostri precursori. L'andamento a fisarmonica impazzita era fastidioso per tutti, così quando la nostra guardia ci rivolge il quinto ordine di tamponamento, lasciamo volentieri a Francesco la risposta. Non so cosa corra nel gioco di sguardi tra i due: certo è che da allora veniamo lasciati in pace.

Fino a via Farini Francesco si limita a farmi domande di generico ambito religioso, tipo su che aspetto avesse secondo me il calice in cui Gesù bevve per l'ultima cena: "Hai visto i calici della mostra sugli arredi sacri? Ti viene da dire: però, chissà cosa vale sta roba... Non ti viene da pensare all'ultima cena".

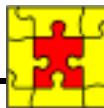
Poi, prima di svoltare in piazza Santo Stefano, mi blocca un braccio: "Hai sentito cos'hanno letto?" Ammetto che ero distratto, stavano leggendo un brano evangelico, forse Giovanni, che parlava della discesa di Cristo nel mondo, dell'incarnazione, del suo aver posto dimora in mezzo a noi. "Ma tu ci credi a questo?" "Sì, direi che ci credo, Francesco". Sorridendomi mi chiede: "Hai visto l'eucaristia portata in processione? Ti sembra che l'ostensorio con il baldacchino e i lampioni intorno, preceduto da schiere di seminaristi, religiosi, preti, monsignori, vescovi e cardinali, circondato di divise laiche e religiose, sia un bel segno di questo suo essere venuto in mezzo a noi? Quella della processione è una reliquia, chiusa nell'urna e protetta, una cosa distante, non sembra il Cristo incarnato, il Dio diventato pane. Cosa ne dici tu?"

In piazza Maggiore passiamo davanti al gazebo dell'Ordine Sovrano Militare di Malta: mi chiede che roba sia, ma non ne so nulla. "Tra il nome e la divisa, deve essere qualcosa di interessante" ridacchia. Poi viene l'ora in cui io devo scappare: ormai la processione è ferma, si aspetta che la coda (che sarà lunghissima) raggiunga la piazza, e Francesco può finalmente depositare in terra il suo fardello. "Mi spiace, Francesco, ma devo andare: ecco la tua borsa e grazie della compagnia". "No, aspetta" dice lui, facendosi serio. E ci convoca, me e Alberto, al suo cospetto.

"Ascoltate tutti e due: oggi io vi ho chiesto questo aiuto, e voi siete stati gentilissimi. Vorrei nominarmi miei vassalli, per gratitudine ma anche per mio interesse, perché bisogna prepararsi qualche nuovo esponente della nobiltà di corte, visto che poi c'è sempre qualcuno che tradisce e che è da sostituire. Quindi vi faccio questa preghiera: appena io saliro al potere, venitemi a cercare: vorrei farlo io, ma sarò preso da mille impegni e pensieri, e mi dimenticherò. Per questo vi chiedo di venirmi a cercare voi, perché vi voglio ricompensare". "Va bene Francesco, quel giorno ci faremo sentire." "Bravi. Intanto buona fortuna". "Anche a te, e ciao".

Pedalando verso casa, pensavo alla strana attendibilità di questo congedo, proprio a motivo di quel Dio fatto carne - e carne povera - che goffamente stavamo celebrando.

Andrea De Pasquale



Riflessioni su come lo Stato spenderà i 940 mila miliardi messi a bilancio per il '98. Predomina l'ottica del breve termine, la scarsità di investimenti sul futuro, e la tendenza a scaricare sulle nuove generazioni tagli e sacrifici, per non toccare le sicurezze di chi è già sistemato.

Il debito in eredità

Evviva, l'Italia entra in Europa: il magico rapporto è stato raggiunto! Il deficit di bilancio sarà inferiore al 3% del Pil. Tutto a posto? Forse è meglio dare una seconda occhiata ai conti del nostro Stato, non fosse altro perché affidiamo ad esso la metà del reddito nazionale, un milione di miliardi, e quindi appare doveroso uno sforzo di comprensione delle scelte che regolano la redistribuzione di questa montagna di denaro, al di là dell'attenzione che i mezzi d'informazione dedicano alla determinazione dei tagli di spesa, che nel '98 rappresenteranno lo 0,7% del Pil.

Esaminando la Legge finanziaria per il 1998 risulta in modo schiacciatore il predominio della spesa corrente, che ammonta a 938 mila miliardi, pari al 93% delle spese complessive. Queste sono generate per 395 mila miliardi da prestazioni previdenziali, sanitarie ed assistenziali, per 238 mila da stipendi dei dipendenti pubblici, per 164 mila da interessi corrisposti ai detentori dei titoli del Tesoro (rispetto al '97 questa voce calerà di oltre 20 mila miliardi, impattando in misura maggiore dei tagli di spesa), per 90 mila da consumi delle amministrazioni pubbliche ed infine da aiuti alle imprese per 28 mila miliardi. Il residuo destinato agli investimenti è di 47 mila miliardi, meno del 5% del totale.

La tassa intergenerazionale

Dalla lettura di questi dati di sintesi emerge in modo evidente lo squilibrio della spesa pubblica italiana verso il breve periodo, vale a dire verso il mantenimento dello *status quo*, tanto da far nascere il sospetto che i giovani rappresentino oggi la classe di età più fragile all'interno della società italiana. Questo non avviene per caso: un cocktail micidiale di scelte politico-economiche irresponsabili e corporative ha distribuito alle generazioni degli ultra-quarantenni i benefici derivanti dalla crescita economica del dopoguerra e dall'espansione squilibrata del debito pubblico, scaricandone i costi sulle generazioni successive.

Uno stato sociale fondato su andamenti demografici opposti a quelli attuali e volto alla conservazione del diritto acquisito - contro ogni sostenibilità e senza alcuna valutazione di merito -; un mercato del lavoro rigido, che scarica le esigenze crescenti di flessibilità sui nuovi entranti; un sistema formativo adeguato - forse - alle esigenze degli insegnanti, ma inadeguato rispetto ai bisogni formativi degli studenti; un debito pubblico spaventoso; consorterie blindate di liberi professionisti, commercianti, impiegati pubblici e pensionati, che difendono - attraverso la legge - le

consenso fondato sull'adesione ideologica, ovvero sull'affiliazione dei *clientes* ad una famiglia politica che garantiva loro lavoro e tutela sociale. Il lavoro poteva essere dato dalla politica attraverso un'espansione smisurata dei partiti all'interno del settore economico pubblico, a sua volta smisurato in ambiti e dimensioni. La tutela sarebbe stata garantita dallo stato sociale, che per due terzi è rappresentato dalla spesa per pensioni, la quota più alta fra i paesi europei. Questo consenso è stato finanziato con la forma di tassazione meno impopolare, nell'immediato, che sia mai stata inventata: la tassa intergenerazionale, vale a dire l'espansione incontrollata del debito pubblico, da accollare alle generazioni future. Un sistema che ha garantito un'invidiabile stabilità alle classi dirigenti della prima repubblica.

Poi, ad un certo punto il giocattolo si è rotto. Con il venir meno del confronto fra blocchi contrapposti sono cambiate le regole del gioco politico italiano. L'impossibilità di espandere ulteriormente il debito onde poter partecipare al processo d'integrazione europea, la crisi del sistema di welfare state dovuta agli effetti congiunti dell'invecchiamento della popolazione e della fine della crescita

quantitativa come elemento strutturale delle economie occidentali, hanno posto in maniera drammatica la necessità di ridurre la spesa pubblica ed aumentare la pressione fiscale.

A chi doveva essere presentato il conto del debito pubblico? A chi chiedere maggiore "flessibilità"? Naturalmente, le molteplici corporazioni di cui si compone la nostra società hanno immediatamente opposto una feroce resistenza. Tanto erano state abili durante la prima repubblica a costruire un welfare ed una regolamentazione del mercato del lavoro su misura rispetto al particolare dei propri affiliati, quanto la classe politica si era rivelata inadatta a contrastare queste spinte perseguitando il bene comune, rappresentato da parole e pratiche

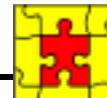


loro rendite di posizione, ormai insostenibili a fronte delle nuove compatibilità demografiche e macroeconomiche. Ora che la crescita economica ha rallentato il suo ritmo, viene chiesto a noi giovani di sostenere il costo dell'intero sistema, accettando di buon grado una forte attenuazione - ma solo per noi - del grado di sicurezza sociale presente e futura. Con il crollo del muro di Berlino e la conseguente "scoperta" di tangentopoli, è crollato il sistema di gestione del

Base Zero

"Base Zero è un gruppo di lavoro nato a Bologna nel corso del 1997. Tralasciando per un attimo il fatto che nel lungo periodo saremo tutti morti, abbiamo comunque deciso di provare a ragionare della cosa pubblica oltre la scadenza delle prossime elezioni, del futuro e della sua sostenibilità. Consapevoli di trattare argomenti in cui è facile anegare, abbiamo scelto di focalizzare la nostra riflessione sulla riforma del sistema previdenziale e l'insostenibilità della tassazione che le generazioni oggi al potere stanno continuando a trasferire sulle generazioni future. Su queste tematiche stiamo organizzando un'iniziativa pubblica per inizio marzo '98."

Per informazioni e-mail: zannoni@tecnico.ior.it - tel: 051/266.795 ore serali.



(Segue da pagina 10) come equità, giustizia sociale fra individui (il povero col ricco) e generazioni (l'adulto con il giovane).

E i naturali interlocutori dei gruppi d'interesse, i politici, cosa facevano? Ben poco. Sfiduciati a colpi di avvisi di garanzia, appiattiti sul giorno per giorno del consenso da sondaggio, come potevano riuscire a ristrutturare secondo giustizia - perseguiendo cioè il benessere sociale nel lungo periodo - quello stato sociale e quel sistema fiscale cresciuti storti a macchia di leopardo per far fronte di volta in volta alle richieste delle singole corporazioni e senza una visione organica? Ecco quindi che, di fronte alla forza di voto tangibile degli interessi organizzati (sindacati, ordini professionali, associazioni di categoria), è toccato ancora una volta pagare dazio all'unico gruppo d'interesse non rappresentato, quello dei giovani, degli studenti, dei precari, dei disoccupati che non hanno mai lavorato, i quali hanno visto ulteriormente compromesse le possibilità di godere della stessa tutela sociale e lavorativa di cui godono le categorie ancora oggi privilegiate.

Mentre è sempre più evidente la necessità di mettere in atto dei veri contratti di solidarietà tra gli inclusi e gli esclusi nell'attuale sistema di tutela contrattuale e previdenziale, si continua ancora oggi a scaricare i costi della flessibilizzazione del mercato del lavoro sui nuovi entranti: blindando l'accesso agli ordini professionali, che hanno per legge il monopolio di fette importanti del mercato dei servizi; rendendo il precariato sottopagato la regola di accesso al pubblico impiego, dopo aver assunto per almeno vent'anni secondo il metodo dell'informata; inventando i "contratti di solidarietà", dove il giovane neoassunto è costretto a fare meno ore dei colleghi invece di ripartirsi tutti il lavoro che manca; mantenendo una struttura del costo del lavoro che per ogni 100 lire corrisposte al lavoratore porta le aziende italiane a sborsare in media 205 lire, contro le 182 dell'impresa tedesca e le 153 di quella britannica.

Viene imposto alle nuove generazioni di sacrificarsi pagando oggi per non avere domani. Non per salvaguardare le sacrosante e peraltro insufficienti tutele rivolte alle fasce più deboli, ma per mantenere intatte le storture dell'attuale stato sociale, che permette ai colonelli di andare in pensione da generali, ai dirigenti pubblici di cumulare senza limiti trattamenti su trattamenti. Un welfare che non redistribuisce un bel nulla, garantendo invece ad un'ampia fascia di privilegiati il mantenimento della posizione economica e sociale raggiunta al termine della vita lavorativa, avvantaggiando così chi ha già avuto di più: non vi è nulla di "sociale" in tutto ciò.

Nel frattempo "i giovani"...

A questo punto viene spontaneo chie-

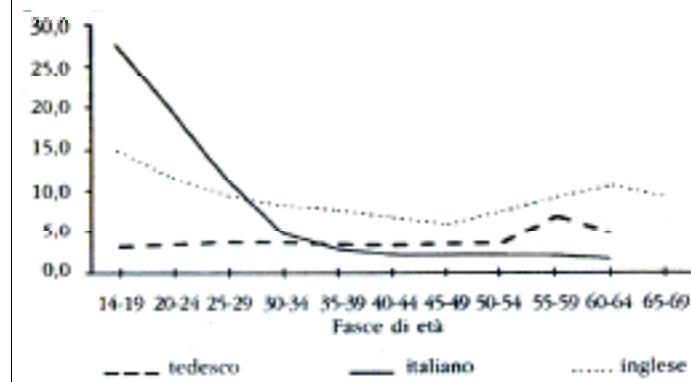
derci dove siamo stati noi giovani negli ultimi dieci anni. Molti hanno pensato che non fosse utile cercare di trovare una soluzione comune - quindi politica - ai problemi quotidiani (la scuola inefficiente, il lavoro che non c'è...) dicendo "va bene, l'università fa schifo, io però sono così bravo che riuscirò a venirne fuori e poi al lavoro ci penserà papà... quindi perché perdere tempo ad impegnarmi per migliorare le cose!". Niente di nuovo sotto il sole.

Alcuni hanno risposto in modo politico, portando in piazza ormai ogni autunno le proteste figlie della pantera, che hanno sì espresso un disagio, utilizzando però arnesi politici vecchi, che li hanno portati ad esorcizzare i mali della scuola italiana incarnandoli nel fantasma della "privatizzazione", mancando così il bersaglio in modo clamoroso. All'opposto, una delle colpe del mondo dell'impresa è stata quella di essersi sostanzialmente disinteressato delle sorti della scuola italiana, che è stata colpevolmente lasciata nelle mani delle corporazioni degli insegnanti e dei docenti universitari. Altri ragazzi e ragazze

hanno lavorato per la comunità nel modo più diretto, impegnandosi in attività di volontariato, scegliendo così di provare a migliorare le cose qui ed ora, senza mediazione politica. Quasi nessuno ha pen-

Tassi di disoccupazione per età in Europa

(modelli stilizzati; fonte: Rayneri, Il Mulino 1997)



sato di entrare nei partiti seguendo i tradizionali sistemi di reclutamento.

In conclusione, la generazione che ha oggi meno di trentacinque anni, non è abituata ad agire politicamente, ovvero a cercare soluzioni comuni a problemi comuni, è fin troppo realista, convinta di vivere in un mondo senza alternative, nell'incubo ad occhi aperti di un universo chiuso, in cui non c'è più nulla da fare. Qualcuno - comunque - sta cominciando ad intuire l'ammontare della tassa intergenerazionale che sarà chiamato a pagare per i prossimi decenni.

Giorgio Toma

Chiarezza sull'affare "Il Gabbiano"

Da molto tempo è all'attenzione dell'opinione pubblica un tema difficile e scottante: quello dei rapporti tra Istituzioni e privati per la gestione di servizi.

È un tema dibattuto, dato che in materia esistono differenti impostazioni.

Alcuni episodi di cronaca della scorsa estate ci hanno però messo in allarme, e da più parti si chiede chiarezza.

Il caso della cooperativa "Il Gabbiano" - Comune di Bologna (assistenza ai profughi della ex-Yugoslavia), per esempio, pone molte domande.

È vero che la scelta di tale cooperativa è stata fatta non rispettando pienamente le norme di legge in materia? Ed anche che la cooperativa non ha prodotto la documentazione comprovante le spese effettuate per cui riceveva il rimborso?

È vero poi che gli stanziamenti si riferivano ad un numero di profughi superiore a quelli in realtà assistiti? Si può dire che il Comune non ha fatto tutti i controlli che avrebbe dovuto effettuare? È vero infine che complessivamente il servizio offerto non ha brillato per qualità?

Dubbi e perplessità sono stati sollevati da diverse realtà del mondo del volontariato (Caritas, Arci Ragazzi, Opera Nomadi, Volontari Reno), e da politici, anche della maggioranza che sostiene la Giunta (Zanotti e Viviani, PDS), come documentano i numerosi articoli di stampa, da cui abbiamo preso spunto per le suddette domande.

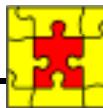
I responsabili della cooperativa hanno respinto tutte le accuse, così come il Comune (anche se quest'ultimo ha però poi avviato una verifica interna).

L'Assessorato competente ha ricordato in particolare la situazione di emergenza in cui certe decisioni furono prese.

Ciò non toglie che noi cittadini abbiamo il diritto-dovere di conoscere con la massima trasparenza i risultati delle indagini, essendo in gioco anche il rapporto eletti-elettori.

Attendiamo quindi con vigile fiducia di conoscere esattamente come sono andate le cose.

Marco Calandrino



Prosegue l'ospitalità da parte de *Il Mosaico* di alcune pagine del Movimento per l'Ulivo della Provincia di Bologna, destinate ad accogliere il dibattito e le esperienze dell'Ulivo. Tutti i contributi sono graditi.

Le ragioni dell'impegno del Coordinamento del Movimento per l'Ulivo nel Collegio Bologna 13.

Diverso, ma non contro

Il Movimento per l'Ulivo è l'evoluzione dei Comitati per l'Italia che vogliamo e riconosce perciò nel governo Prodi l'espressione più vera e significativa dell'Ulivo.

Noi sosteniamo l'opzione maggioritaria e bipolare che privilegia il criterio della funzionalità e stabilità dell'esecutivo rispetto al criterio di rappresentanza proporzionale individuato come causa primaria della scarsa durata ed autorevolezza dei governi Italiani e da cui dipende la modesta influenza internazionale e il grande ritardo della evoluzione delle strutture del paese. Oggi, non ancora maturo il sistema politico per il bipartitismo cui molti di noi aspirano, il nostro obiettivo è che l'Ulivo sia sempre più soggetto politico e il governo sia espressione di coalizione e non di alleanza occasionale, affinché sia possibile una scelta elettorale basata su programmi concordati e dichiarati al momento del voto che possano poi servire da agenda di lavoro per gli eletti e da strumento di verifica per l'elettorale. Riteniamo fondamentale l'accettazione del criterio che l'eletto nel collegio uninominale rappresenta tutta la coalizione e non solo il proprio partito e che quindi contrarie obblighi di rappresentanza con tutti i suoi elettori, facendo così del collegio il fulcro essenziale della vita politica locale.

È perciò evidente che costituirci in partito è contrario alle nostre scelte politiche primarie. Al contrario oggi il nostro compito è contribuire a creare una cultura e una prassi politica comune che favorisca l'amalgama e la sintesi delle varie aree e sensibilità della coalizione con la consapevolezza che ognuna di esse è indispensabile e irrinunciabile. Infine una precisazione a chi ci accusa di essere contro i partiti. Premesso che l'articolo 49 della Costituzione riconosce il ruolo cardine dei partiti nella vita politica e che alternative a questo sistema non appaiono democratiche, è saggio riconoscere le mutate condizioni della vita democratica. Non possono essere ignorati gli

scandali di "mani pulite", ricordati dallo stesso ultimo documento del congresso del PDS, che hanno determinato la scomparsa di interi partiti, ma anche la caduta verticale del numero dei tesserati e le difficoltà della legge del quattro per mille per il finanziamento pubblico. Come non possono essere ignorate la crisi delle ideologie e le modifiche sociologiche del nostro paese. Se un tempo il voto indicava la scelta netta tra diversi sistemi e insiemi di valori, se un tempo l'adesione ad un partito significava affidare ad esso la rappresentanza e la mediazione delle proprie esigenze, e ciò era possibile per una facile identificazione della propria appartenenza di classe, oggi questi processi sono molto più tenui anche per l'oggettivo mutamento della stratificazione sociale oggi molto più frastagliata e composita.

Il cittadino, piuttosto che identificarsi in un partito sceglie il progetto politico che globalmente appare più vicino alle proprie esigenze e più concretamente realizzabile. È giusto ricordare che oltre ottocentomila cittadini hanno votato la coalizione dell'Ulivo senza scegliere un partito ritenendo perciò di essere più rappresentati dalla coalizione nel suo insieme piuttosto che da una sola parte di essa

Infine la progressiva centralizzazione del potere nei partiti, evidenziata dai traumi delle scelte delle candidature nei collegi e contraria allo spirito del collegio e al federalismo, ha impoverito gli spazi della dialettica periferica contribuendo alla disaffezione attuale.

In sintesi la nostra critica non coinvolge affatto il valore dell'istituzione partito ma la resistenza a modificare i modelli di partecipazione, attualmente rigidi e asfittici in senso più attuale, elastico ed aderente ai valori del federalismo, della partecipazione e del bipolarismo.

Luigi Bagnoli

Alcune sollecitazioni al Movimento per l'Ulivo a partire da un'esperienza di amministrazione.

Un confronto senza soste

Almeno tre evidenze emergono dalla personale e feriale esperienza di attività amministrativa e si impongono, a mio avviso, come sollecitazioni precise alla vocazione propria del Movimento per l'Ulivo.

1) Sicuramente è necessario il rafforzamento costante della coalizione di Governo, come coesione di identità in vista di un progetto significativo per la qualità della vita del nostro paese.

Un'azione politica che ha per soggetto un 'noi' ampio, articolato e motivato è condizione di efficacia per il raggiungimento dell'obiettivo. L'impegno e l'attitudine ad entrare coscienziosamente nel merito di tutti i problemi e a trovare disinteressate ragioni comuni di azione, oltre a consolidare il senso del contributo di ciascuno, consente l'individuazione non superficiale né strumentale delle soluzioni e un loro durevole radicamento.

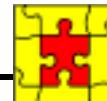
2) L'urgenza dei problemi, la loro complessità, aggravata spesso nella percezione comune dal modo in cui vengono presentati o con cui abitualmente se ne parla, richiedono una possibilità, anzi una realtà di elaborazione di pensiero, che

permetta di interpretarli, coglierne il contesto, gli sviluppi, le implicazioni... A fronte di una cultura che, per un malinteso senso di semplificazione, spreca gli slogan paralizzando testa e mani e favorendo l'ottusità, il recupero di sedi di riflessione è una scelta lungimirante. Se è bene che i convegni tornino alla loro connotazione di eccezionalità, e i seminari poderosi siano legittimamente lasciati alle sedi e alle competenze adeguate, è doveroso per il Movimento configurarsi anche come luogo in cui normalmente - sia pure nelle forme che via via la contingenza può suggerire - si 'segue' o si 'precede' la vicenda politica attraverso l'accuracy dell'analisi, l'approfondimento dei temi, l'elaborazione di proposte e di modalità di azione.

In questa prospettiva il rapporto stabile con gli amministratori locali, cercato ed intenzionalmente provocato, è un'opportunità da esplorare e sfruttare obbligatoriamente, per una reciproca utilità in ordine ad una realistica cognizione delle situa-

(Segue a pagina 13)





Il comitato regionale dell'Emilia Romagna del Movimento per l'Ulivo ha dato il via ai lavori di una commissione per lo studio di un sistema di "elezioni primarie", per la designazione dei candidati della coalizione dalle prossime elezioni amministrative. La commissione, presieduta dal portavoce regionale Neri Bentivogli, è composta da rappresentanze delle varie provincie, guidate dai coordinatori provinciali del Movimento, Gian Mario Ampollini, Francesco Conconi, Oberdan Ghinassi, Franca Gorrieri, Gianni Malatesta, Nedo Pivi, Claudio Tancredi. A Tomaso Freddi è stato affidato l'incarico di coordinare l'attività della commissione stessa, che si confronterà, durante lo svolgimento dei lavori, con vari esperti di problemi istituzionali.

Il comitato regionale ha votato un documento che di seguito pubblichiamo e che illustra le motivazioni e gli obiettivi del progetto, invitando le forze politiche della coalizione a prendervi parte.

Verso le primarie

L'Ulivo, fin dall'inizio, è stato concepito come un "soggetto politico" nuovo e diverso da quelli di cui si avevano esperienze prima del suo presentarsi sulla scena. Non un partito, avendo al suo interno una pluralità di forze politiche, ma anche molto di più di una semplice alleanza fra le stesse.

Infatti l'Ulivo è stato pensato come una prospettiva di lungo periodo e di progressiva integrazione fra le sue componenti partitiche, avendo in più, al suo interno, una significativa componente di elettori e di attivisti, che si riconoscono direttamente ed esclusivamente nella coalizione stessa.

Il Movimento per l'Ulivo, raccolta l'eredità dei "Comitati per l'Italia che vogliamo" sta recuperando ed aggregando sempre più cittadini che rinnovano la loro volontà di partecipazione alla politica, riconoscendosi nella coalizione piuttosto che nei singoli partiti, pur in molti casi essendovi iscritti.

Si pone quindi il problema del ruolo e della rappresentatività di questa componente, che ha avuto un peso non trascurabile nella vittoria elettorale del '96.

Nell'ambito dei partiti poi, stanno avvenendo trasformazioni, di strutture e di comportamenti, che modificano sia il processo di elaborazione interna, che della formazione del consenso e della selezione delle persone. In particolare con la tendenza sempre maggiore alla "personalizzazione" della politica, si accentuano il centralismo ed i meccanismi di "cooptazione", che da un lato rendono più snella ed efficace l'azione politica, ma dall'altro accentuano il distacco fra "vertici" e "base".

Il nostro Movimento, che ha come principali obiettivi di rafforzare il bipolarismo ed il sistema maggioritario, favorire la partecipazione dei cittadini alla vita politica, consolidare la coalizione dell'Ulivo, ritiene giunto il momento di affrontare con decisione il problema del rinnovamento dei meccanismi di scelta delle candidature, che costituiscono un elemento fondamentale del processo democratico.

Obiettivo è quello di favorire, in occasione delle prossime con-

sultazioni nazionali e locali, la formazione di liste unitarie de l'Ulivo, equilibrate e rappresentative, senza peraltro che si verifichi, come per la consultazione del '96, che pochissime persone hanno determinato in sostanza la composizione del Parlamento.

Il problema è sentito da molti cittadini che si riconoscono nella coalizione dell'Ulivo, sia fra i non iscritti, che fra gli iscritti ai diversi partiti ma è anche ben presente in ampi strati della società, indipendentemente dalle singole collocazioni ideali o partitiche.

Esistono già, nell'ambito dei singoli partiti, talune espressioni della volontà di mettere in atto iniziative che vanno in quella direzione, ma crediamo che si debba fare di più.

Noi intendiamo mettere allo studio un progetto che consenta di rendere significativa la partecipazione dei cittadini alla definizione delle candidature, con l'obiettivo di completarlo in tempi brevi, e consentirne poi l'applicazione, anche eventualmente a titolo sperimentale in alcune situazioni, prima ancora della sua definizione a livello legislativo, da ricercare successivamente secondo le modalità più appropriate.

Proponiamo a tutte le forze politiche che compongono la coalizione dell'Ulivo di partecipare all'elaborazione del progetto, convinti che anche questo possa essere uno strumento di innovazione della politica, di rafforzamento della coalizione e foriero di positivi risultati nell'interesse generale di tutto il paese. Parallelamente allo sviluppo del progetto, riteniamo debbano essere attentamente valutate talune proposte che vogliono andare incontro alle medesime esigenze. Fra queste appare di particolare interesse quella di estendere la legge elettorale a doppio turno ai Comuni con meno di 15000 abitanti. Un tale provvedimento sembra poter migliorare la situazione in una grande parte del territorio, e risultare abbastanza semplice da introdurre.

Bologna, 22 novembre 1997

(Segue da pagina 12)
zioni e alla costruzione di percorsi di soluzione e di intervento.

3) L'andamento dell'anno precedente all'ultima campagna elettorale, rispetto alla mobilitazione e all'interesse delle persone, ha messo in evidenza sia la possibilità di suscitare e di esprimere partecipazione ampia - e non solo di superficie - sia il dovere civico di contribuire e mantenere alta - oltre la scadenza elettorale - questa tensione di partecipazione, come garanzia di democrazia sostanziale e vitale.

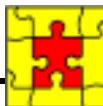
Credo che il Movimento abbia maturato un debito nei confronti di tante persone delle città, dei quartieri, dei paesi, soprattutto di quelle che per il loro desiderio e la loro nostalgia di un paese migliore non hanno mai trovato vie di presenza e di espressione e che nelle sollecitazioni e nella vitalità dei Comi-

tati hanno percepito un'opportunità anche alla loro portata.

Sappiamo bene che le temperature che si raggiungono nei dintorni delle elezioni non sono a lungo sopportabili, ma anche nei tempi di 'bassa pressione' deve starci a cuore che non si dismettano né la dignità, né i compiti propri del cittadino, ma che il loro esercizio sia fedele e quotidiano.

Per ritrovarsi efficacemente tesi e consapevoli ad ogni tornata elettorale sono necessari un allenamento e un tirocinio di coinvolgimento consapevole all'interno della casa comune che io sono convinta debbano fortemente interessare e motivare il cammino del Movimento da qui al 2000.

Beatrice Draghetti



Il circolo "Progetto democratico" di Baricella, Malalbergo e Minerbio è stato promotore della proposta secondo cui anche nei comuni con popolazione inferiore ai 15.000 abitanti si voti alle amministrative con il sistema elettorale a doppio turno, oggi adottato solo nei comuni maggiori.

Il doppio turno per tutti i Comuni

Chiediamo a Rossano Salicini, di Progetto Democratico, il perché di questa iniziativa.

Auspichiamo un bipolarismo rispettoso delle realtà locali che dia la possibilità di diverse candidature nei singoli schieramenti. Sappiamo bene che la proposta politicamente più forte ed autenticamente democratica sarebbe lo svolgimento delle "primarie", ma l'evidente resistenza degli apparati partitici e la difficoltà di applicazione di un nuovo sistema per il nostro Paese ci ha indotto a proporre il doppio turno anche per i piccoli Comuni. Troppe volte ci siamo sentiti dire "E' troppo tardi, non c'è tempo per indire le primarie" con l'unico scopo di giungere alla situazione attuale per cui chi decide le candidature a Sindaco sono i Partiti in sede provinciale, ristrette segreterie comunali o lobby più o meno civiche.

Non ti sembra, questo, un problema marginale rispetto all'impegno ben più gravoso della bicamerale e delle altre riforme dello Stato ?

Non è affatto marginale se si pensa che degli oltre 9.000 Comuni italiani più di 7.000 hanno meno di 15.000 abitanti che rappresentano però un totale di popolazione amministrata di circa 20 milioni di persone e di oltre i 2/3 del territorio nazionale. E' proprio dall'istanza amministrativa più vicina ai cittadini, il Comune, che dobbiamo creare un senso civico e una partecipazione elettorale verso il bipolarismo. In quale Paese lo stesso cittadino vota con un sistema diverso che si tratti del proprio Comune, della Provincia, della Regione o del Parlamento ? Il cittadino di Castelmaggiore che vota in modo diverso da quello di Bologna di fatto ha meno democrazia. Non si può parlare di Area Metropolitana, di uguali tariffe per i Servizi quando l'accesso alla Democrazia è diverso per Legge.

Il riferimento che fai è a Castelmaggiore e a Bologna, si tratta ancora un problema locale ?

Gli esempi locali servono solo ad evidenziare una necessità nazionale che assume delle peculiarità a seconda che le zone prese in considerazione siano aree dove prevale il PDS invece del PPI, AN invece di FI. In queste zone, senza le primarie, sembra scontato il diritto, pur in presenza di una coalizione, che ad esprimere il candidato sia il partito più forte. Essendo nel nostro territorio la coalizione prevalente quella ulivista e il partito maggiormente votato e organizzato il PDS, di fatto è quest'ultimo che esprime il capolista e che si può permettere di imporre tramite le segreterie locali o provinciali scelte preconfezionate anche da asporto. Ciò non toglie ovviamente niente al valore delle singole persone, ma quanta autorevolezza in più avrebbe il loro mandato se supportato da primarie ? E che coinvolgimento si creerebbe per la popolazione intorno alla pubblica amministrazione, ai programmi e alle idee ? Forse si potrebbe anche invertire quel pericoloso calo dei votanti a cui assistiamo in queste ultime elezioni.

Quindi primarie o doppio turno per i piccoli Comuni ?

Doppio turno subito, perché è possibile farlo equiparando la legge elettorale in vigore senza nulla togliere alla governabilità. Dobbiamo poi muoverci, ciascuno a seconda della propria forza e vocazione democratica, nei Partiti, nei circoli, nella società civile per attivare le primarie. Modi e metodi diversi dovranno essere messi in campo con lo scopo di aumentare l'autorevolezza dei amministratori scelti e la partecipazione dei cittadini. Già la presenza del doppio turno ha portato al governo di tante città persone come Illy, Cacciari o Bas-

La legge elettorale attualmente in vigore per le elezioni comunali distingue nettamente tra Comuni inferiori e superiori ai 15 mila abitanti, prevedendo solo per i secondi il sistema elettorale a doppio turno. Le ragioni che possono aver indotto il legislatore a prevedere il turno unico per i Comuni più piccoli non risultano convincenti. Certo è che in un tale sistema, data la pratica impossibilità di ricorrere alla scelta dei candidati mediante elezioni primarie, che comunque auspiciamo, la decisione sulle candidature risulta affidata a ristrette oligarchie locali, escludendo qualsiasi intervento diretto dell'elettore, che in questo caso si sente un cittadino di "serie B" rispetto ai Comuni maggiori. Al contrario l'introduzione del doppio turno avrebbe molti vantaggi : prima di tutto assumerebbe omogeneità con le altre norme elettorali locali ; ed anche rafforzerebbe la spinta ad indirizzare l'intera legislazione elettorale nella direzione doppioturnista che risulta la più credibile nel quadro istituzionale attuale. Il vantaggio più cospicuo sarebbe comunque quello di consentire all'elettore un'ampia possibilità di scelta al primo turno, che così verrebbe a configurarsi come una sorta di elezione primaria, e la forza democratica del ballottaggio al secondo turno, che costituisce l'aspetto più nobilitante e autenticamente competitivo di ogni democrazia vitale e dinamica. Pertanto, i sottoscritti invitano i destinatari della presente proposta a farsene sostenitori nelle sedi politiche e istituzionali più opportune.

(seguono 26 firme raccolte fra rappresentanti di diversi circoli di Baricella, Minerbio, Castel di Casio, Malalbergo, Molinella, Granaglione, Porretta Terme, Grizzana, Bentivoglio, Lizzano in Belv.)

solino, fatto impensabile in presenza di regole proporzionali e a turno unico. Le primarie non potranno che suggerire o confermare le scelte migliori (vedi Napoli), mettere in discussione le meno trasparenti o lottizzate e comunque aprire l'accesso alla politica a migliaia di candidati, sia a sinistra sia a destra, con il conseguente aumento delle potenzialità e dell'efficacia delle amministrazioni locali.

Un'ultima domanda : che valore hanno le firme raccolte in calce al documento da voi diffuso ?

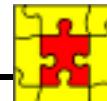
Le 30 firme raccolte non hanno certo la presunzione di essere numericamente incidenti - non è una petizione per intenderci - però sottolineano due aspetti :

1) La trasversalità territoriale. Ben 10 piccoli comuni sono rappresentati a dimostrazione che il problema è sentito in gran parte del territorio provinciale e molti sono disponibili ad attivarsi per svolgere azioni di maggior incidenza politica.

2) La trasversalità politica. Amministratori comunali, consiglieri di Maggioranza e Minoranza, esponenti o semplici simpatizzanti PDS, Verdi, PPI, ex di una parte o dell'altra, imprenditori, impiegati, operai o studenti sono fra i firmatari di questo documento ; un'esigenza vera, insomma, che non ha presupposti lobbistici ma che ha come unica prospettiva il miglioramento del sistema Italia e il conseguimento del modo più adeguato di governarlo. E se sarà possibile, come sembra siano intenzionati a fare Destra e Sinistra, aumentare - in corso d'opera - la durata della Legislatura Amministrativa a 5 anni (cosa che ritengo personalmente sconveniente e scorretta sia nei confronti degli elettori sia degli eletti) maggiormente credibile e auspicabile è l'estensione del doppio turno per tutti i Comuni d'Italia, le primarie verranno da sé.

Intervista a cura di Tiberio Artioli





(Segue da pagina 6)

Il profumo delle arepas

Ma in questa situazione di difficoltà non c'è il rischio che si manifestino problemi come quello della droga o della prostituzione? In effetti si tratta di donne spesso giovani e senza lavoro, che potrebbero essere preda di organizzazioni senza scrupoli.

In realtà questi problemi non si sono mai presentati. Le donne che accogliamo non fanno uso di stupefacenti - ce ne accorgerebbero - e comunque in questo caso dovremmo aviarle ad altre strutture specificamente attrezzate. Per quanto riguarda la prostituzione mi sembra di poter dire che le donne che disgraziatamente finiscono nel giro, vengono reclutate già dai paesi di origine ed inviate in Italia da queste organizzazioni criminali con un obiettivo preciso. Il rischio più forte che corrono le nostre assistite è quello della depressione, di lasciarsi andare, perdere motivazione e grinta. Essere inserite in un Centro come il nostro comporta comunque una forma di dipendenza, una diminuzione della propria autonomia individuale dettata dalla condizione di bisogno in cui si trovano. In questo contesto è fondamentale

che le persone non perdano la loro capacità di iniziativa e la determinazione a trovare la soluzione del loro problema.

Noi le sproniamo a non adagiarsi, per ciascuna definiamo un progetto di reinserimento con tempi precisi e le aiutiamo a ritrovare il lavoro e a cercare una soluzione abitativa autonoma.

Ma in questo le istituzioni vi aiutano?

La collaborazione con il Comune e anche con il Quartiere è positiva. I bambini sono stati inseriti negli asili nido vicini,



hanno partecipato ai campi solari. Abbiamo l'assistenza medica sia per i figli che per le mamme, nonché la residenza per le assistite, tutte cose importanti. Ovviamente non ci può essere nessuna condizione di favore rispetto alla ricerca di un posto di lavoro, ove l'appartenere al Centro non può essere in alcun modo titolo preferenziale.

In definitiva questo lavoro ti dà soddisfazione?

È un'attività faticosa, a volte stressante perché la giornata è densa di imprevisti ed è difficile programmarsi. Spesso ci scontriamo con l'incapacità di autoorganizzarsi delle nostre assistite, per cui le cose devono essere fatte all'ultimo momento o diventano improvvisamente urgenti.

È comunque un lavoro e per me è importante lavorare. In fondo anch'io sono straniera e quando sono venuta in Italia ho dovuto inizialmente adattarmi. Abbiamo portato avanti questo progetto con convinzione e credo che stiamo rendendo un servizio utile, anche se siamo ancora agli inizi e sicuramente molte cose possono migliorare. Personalmente sono contenta tutte le volte che i progetti di reinserimento vanno a buon fine e riusciamo a rendere autonome ed indipendenti le persone

che ci sono affidate.

Lucila sembra schermirsi, parla di tutti i problemi del Centro quasi con ritegno, senza porre enfasi sulla forte valenza sociale dell'iniziativa. Ma nei suoi occhi scuri brillano la determinazione e la grinta con cui sta affrontando questo impegno. Questa, penso, sia la misura di quanto creda in quello che sta facendo.

Intervista a cura di Marco Vagnerini

(Segue da pagina 7)

L'Italia delle caste

D'altra parte possiamo davvero aspettarci da qualcuno della classe politica che faccia propria una battaglia contro questi privilegi assurdi? Da chi? Da Berlusconi, imprenditore arricchitosi come concessionario delle frequenze televisive statali? O dalla destra di Fini, che proprio sulla difesa delle categorie privilegiate basa tanto del suo consenso? Davvero non mi pare intelligente pensare che questa destra possa toccare i privilegi di tante categorie professionali (salvo i giudici, che continuano a essere nell'occhio del ciclone solo perché si "intestardiscono" a fare il loro mestiere: se tornassero all'omertà di una volta, li lascerebbero subito in pace). Gli eredi della DC, sia nella maggioranza che all'opposizione, paiono più nostalgici che desiderosi di mettere in discussione un sistema di potere cementatosi nei decenni a guida democristiana. Il PDS, qui come altrove, appare incerto e a metà

del guado, indeciso fra la difesa dei conspicui interessi accumulati e la chance di condurre l'Italia ad un salto di qualità. E dal canto suo, a Bertinotti il sistema delle caste piace tanto che vorrebbe estenderlo anche alle classi meno agiate: così vorrebbe che tutti i precari diventassero di ruolo e nessun lavoratore fosse mai licenziato: propositi quasi nobili, salvo che a pagare il conto sarebbero i giovani e le generazioni future.

Il vizio degli italiani

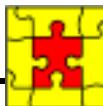
In fondo la situazione è un po' paradossale. Privilegi assurdi, concessi a categorie numericamente molto piccole, riescono a resistere nonostante costituiscono un peso notevole per lo sviluppo di tutta l'economia e dunque per gli interessi della stragrande maggioranza dei cittadini. Credo che valga la pena di chiedersi perché. Temo che il problema sia l'inveterata abitudine di tanti italiani di essere personalmente alla ricerca del proprio angolo di privilegio, al punto che nessuno si dà pena di andare "a rompere le uova

nel paniero" a chi c'è già riuscito. Così per il referendum sull'ordine dei giornalisti tutti i difensori della casta a rischio si sono mobilitati (avendo a disposizione tutti i media, ovviamente), e dall'altra parte sono rimasti solo i radicali, peraltro auto-screditi dall'eccesso di referendum proposti.

In Italia si usa darsi da fare (e lamentarsi) solo se si è rimasti esclusi dalla spartizione della torta, salvo poi mettersi quieti a mangiare la fetta, quando arriva; se volete un esempio concreto, pensate all'incentivo alla rottamazione delle auto per la FIAT. Se questa chiave di lettura è giusta, c'è da concludere che abbiamo la classe politica che ci meritiamo.

Forse l'unico barlume di speranza, anche su questo fronte, ci arriva dall'ingresso in Europa. Certo sarebbe il caso di darsi da fare per cambiare indipendentemente da questo, ma comunque non si può che dare atto al governo per averci ancorato alla prospettiva europea. In fondo se Monti fa questi discorsi, forse l'aria di Bruxelles può farci davvero bene.

Giuseppe Paruolo



Attraverso la dura esperienza del carcere, Silvio ha conosciuto alcuni volontari. Da questo incontro nascono le riflessioni sviluppate nella sua lettera che ci ha colpito e che volentieri pubblichiamo. A questo tema dedicheremo uno spazio nel prossimo numero.

Volontariato in carcere: le sbarre piegate

Prima della mia infelice esperienza del carcere avevo una visione piuttosto vaga ed indubbiamente limitata del "volontariato". Pensavo che tale attività si sostanziasse, tutto sommato, in un'associazione di volenterosi impegnati in iniziative certo lodevoli ma, credevo, piuttosto scontate. Così immaginavo un volontariato tutto dedito ad accompagnare i malati a Lourdes, ad aiutare gli handicappati, gli anziani ed altri stereotipi propri di chi concepiva superficialmente un simile contesto.

Poi ne ho saputo di più, mio malgrado. Mio malgrado ma solo perché mi riferisco alla particolare circostanza tramite cui ho avuto modo di conoscere da vicino il volontariato, cioè mentre ero "dentro", e in verità tale incontro, che peraltro mi ha permesso di allargare i miei orizzonti, lenisce, se non del tutto ma sicuramente in buona parte, i momenti dolorosi del mio passato più recente.

Ebbene la conoscenza dei volontari mi ha infuso quel che di ottimismo che non dico di aver perso strada facendo, bensì di non avere mai avuto. Già, i soliti triti e ritriti adagi e massime quali: "non far male che è peccato, non far bene che è sprecato", oppure l'arcinoto "homo homini lupus" che fino a ieri sbandieravo tentando invano di tradurli in pratica per usarli poi a mo' di corazzza contro le avversità della vita; all'improvviso mi sono sembrati solo parole vuote, sterili, angosciose che, invece di proteggermi dal "mondo crudele", stavano finendo con l'impoverirmi, con l'avviarmi a qualcosa di molto simile alla disperazione.

La vita, al di là dei suoi reconditi e per certi versi arcani significati, deve consistere soprattutto in un "dare", nell'essere solidali sempre, comunque ed ovunque. Pertanto questa esistenza non va percorsa valutando gli episodi che ci coinvolgono con il metro di un grottesco ed improbabile ragioniere, capace solo di ridurre le nostre azioni ad una semplice quanto squallida partita di dare e avere. No. Anzi, è sempre meglio perseguire un certo utopistico "credito" perché di sicuro, anche se a volte non ce ne rendiamo neppure conto, quasi quotidianamente ci indebitiamo con il prossimo ferendolo con talune azioni od omissioni.

Il volontariato ha fatto sì che io mi rendessi conto di questa sfuggevole e "scomoda" realtà. Quindi un grazie di cuore e tanto di cappello a chi con l'esempio, e non con le sole parole, mi ha indicato la via per un nuovo modo di vivere.

Silvio

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, per telefono al **051/30.24.89**, o per e-mail a **il.mosaico@citinv.it**.
Ma significa anche abbonarsi!

Abbonamento ordinario: L. 20.000

(sostenitore: a partire da L. 50.000)

Con versamento sul **C.C.P. 24867400** intestato a:

Il Mosaico, via Venturoli 45, 40138 Bologna

Seguiteci anche su Internet:

http://www.citinv.it/associazioni/IL_MOSAICO

La scritta "97ok" sulla fascetta indica la registrazione dell'abbonamento: se l'avete fatto ma non trovate questa scritta, comunicatecelo.



Il Mosaico

Scusate il ritardo

Questo numero de Il Mosaico arriva nelle buchette in gennaio, con un certo ritardo sulla tabella di marcia originale. Ce ne scusiamo con i lettori, e ribadiamo comunque la nostra volontà di non venire meno alla cadenza quadriennale assunta dal nostro periodico. Per questo stiamo già preparando il prossimo numero (gennaio-aprile 1998) e anzi cogliamo l'occasione per sollecitare suggerimenti, articoli, indicazioni da voi lettori, ma anche e soprattutto...

ABBONAMENTI!

Abbiamo bisogno del vostro sostegno per continuare in questa nostro lavoro di volontariato civile e politico!

Il Mosaico

Periodico della
Associazione "Il Mosaico"
Via Venturoli 45, 40138 Bologna

Direttore
Andrea De Pasquale

Reg. Tribunale di Bologna
N. 6346 del 21/09/1994

Stampa Futura Press srl, Bologna
Sped. in A.P. - C. 20/C L. 662/96 - Fil. BO

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 3/1/98.

Hanno collaborato:

Anna Alberigo
Tiberio Artioli
Luigi Bagnoli
Nerio Bentivogli
Marco Calandrino
Alessandro Delpiano
Alessandra Deoriti
Beatrice Draghetti
Flavio Fusi Pecci
Pier Luigi Giacomoni
Ugo Mazza
Guido Mocellin
Giuseppe Paruolo
Rossano Salicini
Giorgio Toma
Marco Vagnerini
Cinzia Zannoni

IN QUESTO GIORNALE SOLO
LA CARTA È RICICLATA